

OPERE

DI

NICCOLÒ MAGHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO

VOLUME QUINTO



ITALIA

1826.

DISCORSI
DI
NICCOLO MACHIAVELLI
SOPRA
LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO
A ZANOBI BUONDELMONTI
E COSIMO RUCELLAI

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.

Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche, e le Sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle

sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovarli è, com'è detto, ridurli verso i principj suoi; perchè tutti i principj delle Sette, e delle repubbliche, e de' regni conviene che abbiano in se qualche bontà, mediante la quale ripigliano la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi Dottori di medicina dicono, parlando dei corpi degli uomini: *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione*. Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario che Roma fusse presa dai Francesi, a volere che la rinascesse, e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l'osservanza della Religione e della Giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contro a' Francesi, e nel creare i tribuni con potestà Consolare, non osservarono

alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabj, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contro ai Francesi, ma li crearono tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che delle altre costituzioni buone, ordinate da Romolo e da quelli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero, e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la Religione e la Giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli comodi ch'è paresse loro mancare mediante le opere loro. Il che si vede che successe appunto, perchè subito ripresa Roma, rinuovarono tutti gli ordini dell'antica Religione loro, punirono quelli Fabj che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che posposto il Senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella repubblica. È necessario adunque, come ho detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi, o per gl'intrinsechi. E quanto a questo conviene che nasca o da una legge, la quale spesso ri-vegga il conto agli uomini che sono in quel

Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i due Decj, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempi rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessero le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempi, fossero almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; ma come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni, perchè dopo Marco Regolo non vi si vide alcun simile esempio: e benchè in Roma surgesero i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e intra loro dall' uno all' altro, e rimasero sì soli, che non poterono con gli esempi buoni fare alcuna buona opera. E massime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con l'esempio suo fare che i cittadini diventassero migliori. E questo basti quanto alle repubbliche. Ma quanto alle Sette, si vede ancora queste rinnovazioni esser necessarie per l'esempio della nostra Religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà, e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussero nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei

sono cagione che la disonestà de' Prelati e dei Capi della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciarli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa Religione. Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini, più che alcun altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i Parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contro ad un principe di quel regno, e ch' ei condanna il re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contro a quella nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissero a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto non esser cosa più necessaria

in un vivere comune o setta, o regno, o repubblica che si sia, che rendergli quella riputazione ch' egli aveva nei principj suoi, ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni, o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque quanto le azioni degli uomini particolari facessero grande Roma, e causassero in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli; intra i termini dei quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli re fossero grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la istoria diffusamente, le lasceremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessero operata appartenente ai loro privati comodi, e cominceremo da Bruto, padre della Romana libertà.

CAPITOLO II.

*Come egli è cosa sapientissima simulare
in tempo la pazzia.*

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazio-

ne, quanto merita d'esser tenuto Junio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancora che Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo, nondimanco considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i re, e di liberare la sua patria, qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vide prima nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii ai pensieri suoi; e dipoi quando sopra la morta Lucrezia, intra il padre ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurare a' circostanti che mai sopporterebbero che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti d'un principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possono scuoprirsì suoi nimici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto

entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettersi. Questa dimestichezza prima ti fa vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo ti fa godere la buona fortuna di quel principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità di soddisfare all' animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro, la qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai due modi soprascritti, cioè di allargarsi, o di stringersi con loro: chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notevole, vive in continuo pericolo. Nè basta dire: io non mi curo di alcuna cosa, non desidero nè onori, nè utili, io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate; nè possono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessero veramente, e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; talchè se si vogliano star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto, e assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contro all' animo tuo per compiacere al principe. E poi

che noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricupare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

CAPITOLO III.

Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà ch' egli vi aveva acquistata, la quale è di un esempio raro in tutte le memorie delle cose, vedere il padre seder *pro tribunali*, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di Stato, o da repubblica in tirannide, o da tirannide in repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contro a' nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero, e non amazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse; solo ci addurrò un esempio stato ne' di nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Piero Soderini, il quale si

credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito ch'era ne' figliuoli di Bruto, di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, e che la sorte, e l'ambizione di quelli che l'urtavano, gli desse occasione a spegnerli, nondimeno non volse mai l'animo a farlo, perchè oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premi verso qualcuno consumare qualche sua inimicizia, giudicava, e molte volte ne fece con gli amici fede, che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversarj, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa, ancora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente, avrebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un Gonfaloniere a vita: il qual ordine egli giudicava fusse bene augumentare. Il qual rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che avendosi a giudicar l'opere sue, e l'intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello aveva fatto era per salute della patria, e non d'ambizione sua;

e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo, che la malignità non è doma da tempo, nè placata da alcun dono. Tanto che per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la patria sua lo Stato e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno Stato libero, così è difficile salvarne un regio, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO IV.

Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto difficile sia e pericoloso spogliare uno del regno, e quello lasciare vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal popolo, e confermato dal Senato. Nè credette che ne' figliuoli d' Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessero a contentarsi di quello che si contenteva tutta Roma. E Servio Tullo

s' ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Di modo che, quanto al primo si può avvertire ogni principe, che non viva mai sicuro del suo principato, finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate dai benefizj nuovi; e tanto meno, quanto il beneficio nuovo è minore che non è stata l'ingiuria. E senza dubbio Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fossero pazienti ad esser generi di colui, di chi e' giudicavano dovere essere re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s'aspetta il regno, ma di quelli, a chi non s'aspetta, come fu nella moglie di Tarquinio giovine, figliuola di Servio, la quale mossa da questa rabbia, contro ogni pietà paterna mosse il marito contro al padre a togli la vita e il regno: tanto stimava più essere regina, che figliuola di re. Se adunque Tarquinio Prisco, e Servio Tullo perdettero il regno per non si sapere assicurare di coloro, a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi re, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO V.

Quello che fa perdere un regno ad un re che sia ereditario di quello .

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose, ch'avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell' occupare il regno fusse stato straordinario e odioso, nondimeno quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la plebe contro di lui per togli lo Stato. Non fu adunque costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a se proprio, e quelle faccende che nei luoghi pubblici con soddisfazione del Senato Romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con carico ed invidia sua, talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch'ella aveva sotto gli altri re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contro la plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello, a che l'avevano adoperata i suoi antecessori; talchè avendo ripiena

Roma di esempi crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessero occasione. E se l'accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, avrebbe partorito il medesimo effetto, perchè se Tarquinio fusse vissuto come gli altri re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell'errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contro a Sesto, e non al popolo Romano. Sappiano adunque i principi come a quell'ora e' cominciano a perder lo Stato, ch'ei cominciano a romper le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch'ei sono dello Stato, e' diventassero mai tanto prudenti, che conoscessero con quanta facilità i principati si tenghino da coloro, che savia-mente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, e a maggior pena si condannerebbero, che da altri fussero condannati, perchè egli è molto più facile esser amato da' buoni che da' cattivi, ed ubbidire alle leggi che voler comandar loro. E volendo intendere il modo che avessero a tenere a far questo, non hanno a durare altra fatica che pigliar per loro specchio la vita dei principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo e simili; nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà e tanta soddisfazione di chi regge e di chi è retto, che

dovrebbe venirli voglia d'imitarli, potendo facilmente per le ragioni dette farlo, perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà, come intervenne ai popoli governati dai due prenommati, che gli costrinsono ad esser principi mentre che vissono, ancora che da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' due antecedenti capitoli si è ragionato degli umori concitati contro ai principi, e delle congiure fatte dai figliuoli di Bruto contro alla patria, e di quelle fatte contro a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai principi e dai privati.

CAPITOLO VI.

Delle congiure.

E' non mi è parso di lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai principi ed ai privati. Perchè si vede per quello molti più principi aver perduta la vita e lo Stato, che per guerra aperta, perchè il poter fare aperta guerra con un principe, è concesso a pochi, il poterli congiurar contro è concesso a ciascuno. Dall'altra parte gli uomini privati non entrano in impresa più

pericolosa, nè più temeraria di questa, perchè ella è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettano, anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio, che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell'uno e dell'altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: « Che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni principi, e comunque si siano fatti tollerarli ». E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte ruina se, e la sua patria. Dobbiamo adunque, entrando nella materia, considerare prima contro a chi si fanno le congiure, e troveremo farsi o contro alla patria, o contro ad un principe. Delle quali due voglio che al presente ragioniamo, perchè di quelle che si fanno per dare una terra ai nimici che l'assediano, o che abbiano per qualunque cagione similitudine con questa, se n'è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contro al principe, e prima esamineremo le cagioni d'esse, le quali sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte le altre. E que-

sta è l'esser odiato dall'universale; perchè quel principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbia de' particolari, i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono essergli concitata contro. Debbe adunque un principe fuggire questi carichi pubblici; e come egli abbia a fare a fuggirli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare qui. Perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una, perchè si riscontra rade volte in uomini, che stimino tanto uua ingiuria, che si mettano a tanto pericolo per vendicarla. L'altra, che quando pur ei fussero d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benevolenza universale, che veggono avere ad un principe. Le ingiurie, conviene che siano nella roba, nel sangue, o nell'onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta, e quelli che rimangano vivi, il più delle volte, ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato e si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il principe, come nel suo luogo particolarmente dire-

mo. Fuora di questa necessità, la roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini, che alcun'altra offesa; e dalle quali il principe si debbe guardare, perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contro a Filippo di Macedonia; questo ha armato molti altri contro a molti altri principi, e ne' nostri tempi Giulio Belanti non si mosse a congiurare contro a Pandolfo tiranno di Siena, se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contro a' Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei, la quale fu loro tolta per ordine di quelli. Un'altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contro al principe, la qual è il desiderio di liberar la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari, e ai Dionisj, ed agli altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno tiranno guardarsi, se non con deporre la tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non

capitino male; donde nacque quel verso di Juvenale:

*Ad generum Cereris sine caede et vulnere
pauci*

Descendunt Reges, et sicca morte Tyranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure sono grandi, portandosi per tutti i tempi, perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarle, nello eseguirle, ed eseguite che sono. Quelli che congiurano o e' sono uno, o e' sono più. Uno non si può dire che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzare il principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo alle orecchie del principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, familiare, e non familiare al principe; perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo. Pausania, del quale altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio con mille armati d'intorno, e in mezzo tra il figliuolo e il genero; ma costui fu nobile e cognito al principe. Uno Spagnuolo povero ed abietto dette una coltellata in su 'l collo al

re Ferrando di Spagna; non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno Dervis, sacerdote Turchesco trasse d'una scimitarra a Baisit padre del presente Turco; non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così se ne trovano credo assai che lo vorrebbero fare, perchè nel volere non è pena, nè pericolo alcuno, ma pochi che lo facciano. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in su'l fatto. Però non si trova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andar queste uniche volontà, e veniamo alle congiure tra i più. Dico trovarsi nelle istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini grandi, o famigliarissimi del principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare, perchè gli uomini deboli e non famigliari al principe mancano di tutte quelle speranze, e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede, perchè uno non può consentire alla volontà loro sotto alcuna di quelle speranze, che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi, in modo come e' si sono allargati in due o in tre persone, e trovano l'accusatore e rovinano. Ma quando pure ei fussero tanto felici che mancassero di questo accusatore, sono nella esecuzione attornati da tale difficoltà, per

non aver l'entrata facile al principe, ch'egli è impossibile, che in essa esecuzione ei non rovinino, perchè se gli uomini grandi, e che hanno l'entrata facile, sono oppressi da quelle difficoltà, che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficoltà senza fine crescano. Pertanto gli uomini, perchè dove ne va la vita e la roba non sono al tutto insani, quando si veggono deboli se ne guardano, e quando egli hanno a noja un principe, attendono a biamstemmiarlo, ed aspettano che quelli che hanno maggior qualità di loro li vendichino. E se pure si trovasse che alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l'intenzione, e non la prudenza. Vedesi pertanto quelli che hanno congiurato, essere stati tutti uomini grandi, o famigliari del principe. De' quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi benefizj, come dalle troppe ingiurie; come fu Perennio contro a Commodo, Plauziano contro a Severo, Sejano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro Imperadori costituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l'imperio; e di questo non volendo mancare, si messono a congiurare contro al principe, ed ebbono le loro congiure tutte quel fine, che meritava la loro ingratitudine. Ancora che di queste simili nei tempi più freschi n'avesse buon fine quella di

Jacopo d'Appiano contro a Messer Piero Gambacorti principe di Pisa, il qual Jacopo allevato, e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo Stato. Fu di queste quella del Coppola ne' nostri tempi contro al re Ferrando di Aragona; il qual Coppola venuto a tanta grandezza, che non gli pareva che egli mancasse se non il regno, per volere ancora quello perdè la vita. E veramente se alcuna congiura contro ai principi fatta da uomini grandi dovesse avere buon fine, dovrebbe esser questa, essendo fatta da un altro re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio; ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè se sapessero fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un principe che si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro, a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi egli avesse fatto troppe ingiurie, perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè egli è così grande o maggiore il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare; altrimenti sarà cosa rara se non intervverrà loro, come ai principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico che aven-

do ad esser quelli che congiurano uomini grandi, e che abbiano l'adito facile al principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati, e vedere la cagione che gli ha fatti esser felici e infelici. E come io dissi di sopra ci si trovano dentro in tre tempi pericoli; prima, in su il fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buono esito, perchè egli è impossibile quasi passarli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna esser molto prudente, ed avere una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuopra. E si scuoprono o per relazione, o per congettura. La relazione nasce da trovar poca fede, o poca prudenza negli uomini, con chi tu la comunichi; la poca fede si trova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettano alla morte, o con uomini che siano malcontenti del principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due, ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli trovi. Dipoi e' bisogna bene che la benivolenza che ti portano sia grande, a volere che non paja loro maggiore il pericolo, e la paura della pena; dipoi gli uomini s'ingannano il più delle volte dell'amore che tu giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza; e farne esperienza in questo è pericolosissimo;

e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa, dove e' ti fossero stati fedeli, non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza che uno abbia del principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare, perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e convien bene o che l'odio sia grande, o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate, ed oppresse ne' primi principj loro, e che quando una è stata fra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa, come fu quella di Pisone contro a Nerone, e ne' nostri tempi quella de' Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsi alla esecuzione a scuoprirsi. Quanto a scuoprirsi per poca prudenza, nasce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo o altra terza persona intenda, come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i Legati di Tarquinio, furono intesi da un servo che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o simile leggere persona, come fece Dinno, uno dei congiurati con Filota contro ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiu-

ra a Nicomaco, fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al re. Quanto a scuoprirsi per congettura, ce n'è in esempio la congiura Pisoniana contro a Nerone, nella quale Scevino, uno de' congiurati, il dì dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento; ordinò che Melichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso; liberò tutti i suoi servi e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legar ferite; per le quali conietture accertatosi Melichio della cosa l'accusò a Nerone. Fu preso Scevino e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì davanti, e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero, talchè la congiura fu scoperta con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scuoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza, o per leggerezza la non si scuopra, qualunque volta i conscj d'essa passano il numero di tre o di quattro. E come e'ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso solo uno che sia uomo forte, può egli con la fortezza dell'animo tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbiano meno animo di lui a star saldi, e non si scuoprir con la

fuga; perchè da una parte che l'animo manca, o da chi è sostenuto, o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro l'esempio addotto da Tito Livio nella congiura fatta contro a Girolamo re di Siracusa, dove sendo Teodoro uno dei congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del re; e dall'altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcun segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa, i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedj. Il primo è il più sicuro, anzi a dir meglio unico, è non dar tempo ai congiurati d'accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri, anzi hanno tutte avuto felice fine; e qualunque prudente avrebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempi. Nelemato non potendo sopportare la tirannide di Aristotimo tiranno d'Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesero tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a'suoi servi serrare la casa, ed a quelli ch'esso aveva chiamati disse: O voi giurerete di andar ora

a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigionj ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro giurarono, ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un Mago per inganno occupato il regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri principi di quello Stato, dicendo come egli era da vendicare il regno della tirannide di quel Mago. E domandando alcun di loro il tempo, si levò Dario, un de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi anderemo ora a far questa esecuzione, o io vi anderò ad accusar tutti; e così d' accordo levatisi senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i disegni loro. Simile a questi due esempi ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide tiranno Spartano, i quali mandarono Alessameno loro cittadino con trenta cavalli e dugento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto, ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno, ed agli altri imposero che lo ubbidissero in ogni e qualunque cosa sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire, donde gli riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure, e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà.

E che ciascuno possa fare come loro, io ne voglio dare l' esempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo e familiare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti spesso a mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi amici uomini d'animo, di cuore, e di disposizione atti ad una tal esecuzione, il che ad un uomo grande è facilissimo; quando Nerone fusse stato ne' suoi orti comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimarli a far quello che loro non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così se si esamineranno tutte le altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gli uomini per l'ordinario poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non comunicar mai la cosa se non necessitato, ed in su il fatto; e se pur la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbia fatto lunghissima esperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne un così fatto è molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo; dipoi quando pur ei t'ingannasse, v'è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai, perchè da alcuno prudente ho sentito dire, che con uno si può parlare ogni

cosa; perchè tanto vale (se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano) il sì dell'uno, quanto il no dell'altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da un scoglio; perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano volendo far ammazzare Severo Imperadore, ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino tribuno, il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all'accusa non fusse più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facesse fede di questa commissione, la qual Plauziano, accecato dall'ambizione, gli fece; donde seguì che fu dal tribuno accusato e convinto; e senza quella cedola, e certi altri contrassegni sarebbe stato Plauziano superiore, tanto audacemente negava. Trovasi adunque nell'accusa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura, o altri contrassegni convinto, da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisouiana una femmina chiamata Epicari, stata per l'addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fusse a proposito metter tra i congiurati un capitano di alcune triremi, che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel capitano la fede, ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone rima-

so confuso non la condannò. Sono adunque nel comunicar la cosa ad un solo due pericoli; l'uno che non ti accusi in prova, l'altro che non ti accusi convinto o costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto, o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nell'altro di questi due pericoli è qualche rimedio, potendosi negar l'uno allegandone l'odio che colui avesse teco, e negar l'altro allegandone la forza che lo costringesse a dire le bugie. È adunque prudenza non comunicar la cosa a nessuno, ma far secondo quelli esempi sopra scritti; o quando pure la comunichi, non passar uno, dove se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al principe, che tu vedi che il principe vorrebbe fare a te, la qual sia tanto grande che non ti dia tempo se non a pensare d'assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato, ed a provarlo voglio bastino due esempi. Aveva Commodo Imperatore Leto ed Eletto, capi de' soldati Pretoriani, intra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi, con i quali maculava la persona sua, e l'Imperio, deliberò di farli morire, e scrisse in una lista Marzia, Leto ed Eletto, ed alcuni altri che

voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto, ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuori con essa in mano riscontrò Marzia, la quale gliene tolse, e lettala, e veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, e senza metter tempo in mezzo la notte seguente ammazzarono Commodò. Era Antonino Caracalla Imperatore con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo Prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e come avviene che i principi non buoni temono sempre ch'altri non operi contro di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli Astrologi, s'egli era alcuno che aspirasse all'Imperio, e glien'avvisasse. Donde Materniano gli scrisse, come Macrino era quello che vi aspirava, e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dell'Imperadore, e per quella conosciuta la necessità, o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale centurione suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l'ammazzasse: il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa neces-

sità che non dà tempo, fa quas quel medesimo effetto che il modo da me sopraddetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più i principi, e sono cagione di più efficaci congiure, che le offese. Da che un principe si debbe guardare, perchè gli uomini si hanno, o a carezzare, o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch'egli abbiano a pensare che bisogni loro o morire o far morire altri. Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variar l'ordine, o da mancar l'animo a colui ch' eseguisce, o da errore che l'esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico adunque come e' non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno istante, senza aver tempo, aver a variare un ordine, e pervertirlo da quello che s'era ordinato prima; e se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle, di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro. E se gli uomini hanno volto la fantasia per più giorni ad un modo e ad un ordine, e

quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; in modo che egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l'ordine dato, ancora che vi si veggia qualche inconveniente, che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo interviene quando e' non si ha tempo a riordinarsi, perchè quando si ha tempo si può l'uomo governare a suo modo. La congiura dei Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L'ordine dato era, che dessero desinare al Cardinale di S. Giorgio, ed a quel desinare ammazzarli; dove si era distribuito chi aveva ad ammazzarli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città, e chiamare il popolo alla libertà. Accadde che essendo nella Chiesa Cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, ed il Cardinale ad uno Ufficio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava; il che fece che i congiurati s'adunarono insieme, e quello ch'egli avevano a fare in casa i Medici, deliberarono di farlo in Chiesa: il che venne a perturbar tutto l'ordine, perchè Giovanbatista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo voler fare in Chiesa: talchè egli ebbero a mutare nuovi ministri in ogni azione, i quali non avendo tempo a fermar l'animo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi eseguisce, o per riverenza, o per propria

viltà dell'esecutore. È tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'un principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi, o ch'egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso da' Minturnesi, fu mandato un servo che l'ammazzasse, il quale spaventato dalla presenza di quell'uomo, e dalla memoria del nome suo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in un uomo legato e prigioniero, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua? Talchè ti può questa pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; convennero al luogo deputato, dov'era il principe; nessun di loro si mosse per offenderlo; tanto che si partirono senza aver tentato alcuna cosa, e senza saper quello che se gli avesse impediti, ed incolpavano l'uno l'altro. Cadde in tale errore più volte; tanto che scopertasi la congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contro ad Alfonso Duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giannes Prete, e cantore del Duca, il quale più volte a loro richiesta condusse il Duca fra loro, talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno

mai nessuno di loro non ardi di farlo; tanto che scoperti portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne, o che la presenza gli sbigottisse, o che qualche umanità del principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza, o per poco animo, perchè l'una e l'altra di queste due cose t'invassa, e portato da quella confusione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando descrive d'Alessameno Etolo, quando ei volse ammazzare Nabide Spartano, di che abbiamo di sopra parlato, che venuto il tempo della esecuzione, scoperto che egli ebbe a'suoi quello che s'aveva a fare, dice Tito Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantae cogitatione rei*; perchè egli è impossibile che alcuno, ancora che d'animo fermo, e uso alla morte degli uomini, e ad operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, e a nessun altro credere ancora che tenuto animosissimo; perchè dell'animo nelle cose grandi, senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione o farti cascare le armi di mano, o farti dire cose che facciano il medesimo effetto. Lucilla

sorella di Commodo ordinò che Quinziano l'ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell'entrata dell'anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli gridò: *Questo ti manda il Senato*: le quali parole feciono che fu prima preso che egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra deputato, come di sopra si disse, ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell'accostarsegli disse: *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contro ad un capo; per le cagioni dette. Ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contro a due capi, anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca; perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi è quasi impossibile, perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra. In modo che se il congiurare contro ad un principe è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente; congiurare contro a due, è al tutto vana e leggiera. E se non fusse la riverenza dell'istorico, io non crederci mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino centurione ch'egli solo ammazzasse Severio ed Antonino abitanti in diversi luoghi, perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo fareb-

be credere. Congiurarono certi giovani Ateniesi contro a Diocle ed Ippia, tiranni d'Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia che rimase lo vendicò. Chione e Leonide Eraclensi, e discepoli di Platone, congiurarono contro a Clearco e Satiro tiranni: ammazzarono Clearco, e Satiro che restò vivo lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe d'ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili congiure contro a più capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a se, nè alla patria, nè ad alcuno; anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi, come sa Firenze, Atene ed Eraclia, state da me preallegate. È vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficoltà, e nondimeno ebbe felicissimo fine, perchè Pelopida non solamente congiurò contro a due tiranni, ma contro a dieci; non solamente non era confidente e non gli era facile l'entrata a' tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i tiranni, e liberar la patria. Pur nondimeno fece tutto con l'ajuto d'uno Carione, consigliere de' tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l'esempio da costui, perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori, i quali la celebrano, come cosa rara e qua-

si senza esempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasca in su il fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accade che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate uno dei congiurati; e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura, e furono per tentar d'ammazzar Cesare quivi, e non aspettar che fusse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto; e tanto più quanto egli è facile ad averle, perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentire una parola detta ad un altro fine che ti faccia perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo, e farti o con la fuga scuoprire la congiura da te, o confondere l'azione con accelerarla fuori di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quando ei sono molti ad esser conscj della congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli esempi mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contro a Pandolfo, che gli ave-

va tolta la figliuola , che prima gli aveva dato per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo . Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Giulio. Costui adunque, veduto questo, ordinò d' avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare, e messili dentro all'uscio, armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all'uscio facesse un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch'erano con lui vennero a trascorrere innanzi, e veduto e sentito il romore d' armi, scopersono l'aguato, in modo che Pandolfo si salvò, e Giulio coi compagni s'ebbero a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azione, e fece a Giulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcuno rimedio. È ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci al presente solo a disputare de'pericoli che si corrono dopo la esecuzione; i quali sono solamente uno, e questo è, quando e'rimane alcuno che vendichi il principe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, a chi s'aspetta il principato, e possono rimanere, per tua negligenza, o per le cagioni dette di

sopra, che facciano questa vendetta, come intervenne a Giovannandrea da Lampugnano, il quale insieme coi suoi congiurati avendo morto il Duca di Milano, ed essendo rimasto un suo figliuolo, e due dei suoi fratelli, furono a tempo a vendicare il morto. E veramente in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando e'ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il Conte Girolamo loro signore, presero la moglie e i suoi figliuoli ch'erano piccoli, e non parendo loro poter vivere sicuri se non s'insignorivano della fortezza, e non volendo il Castellano darla loro, madonna Caterina, che così si chiamava la Contessa, promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e ch'è ritenessero appresso di loro i suoi figliuoli per istatici. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciòli d'ogni qualità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro scarsi di consiglio, e tardi avvedutisi del loro errore, con un perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione av-

venire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il popolo è amico del principe che tu hai morto; perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In esempio ci è Cesare, il quale per avere il popolo di Roma amico fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in varj tempi e in varj luoghi ammazzati. Le congiure che si fanno contro alla patria, sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contro ai principi, perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi sono pericoli molti, perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno, e se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una repubblica, dove è qualche parte di corruzione, perchè in una non corrotta, non vi avendo luogo nessun principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunque i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al principato, dove ei non portano pericolo di essere oppressi, sì perchè le republi-

che sono più tarde che un principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci, e più animosi a far loro contro. Ciascuno ha letto la congiura di Catalina scritta da Salustio, e sa come, poi che la congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villania al Senato ed al Consolo: tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eserciti, non si sarebbe preso Lentulo e quegli altri, se non si fussero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una sua figliuola d'avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi principe. Intesasi questa cosa, non vi fece il Senato altra provvisione che d'una legge, la quale poneva termine alle spese de' conviti e delle ~~nozze~~; tanto fu il rispetto ch'egli ebbero alle ~~qualità~~ sue. È ben vero, che nello eseguire una ~~congiu-~~ra contro alla patria vi è più difficoltà e maggiori pericoli, perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie cospirando contro a tanti; e ciascuno non è principe d'uno esercito, come era Cesare, o Agatocle, o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la patria. Perchè a simili è la via assai facile,

ed assai sicura; ma gli altri che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che facciano la cosa o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto all'inganno ed all'arte, avendo Pisistrato Ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la nobiltà per invidia l'aveva ingiuriato, e domandò di poter menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò tiranno di Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuoriusciti in Siena, e gli fu data la guardia della piazza in governo, come cosa meccanica, e che gli altri rifiutarono; nondimanco quelli armati con il tempo gli diedero tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuto varj eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone, di chi di sopra facemmo menzione, non essendo riuscito il veleno, armò di partigiani molte migliaja di persone, e loro ed egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi tiranni chiamarono in ajuto uno esercito Spartano, e presero la tirannide di quella città. Tanto che esaminate tutte le congiure fatte contro alla patria, non ne troverai

alcuna o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite ch' elle sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del principato in se; perchè divenuto che uno è tiranno, ha i suoi naturali ed ordinarj pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedj che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure, e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro, e non col veleno, nasce che l' hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose, per essere più incerte; perchè non si ha comodità per ognuno, e bisogna conferirlo con chi l' ha, e questa necessità del conferire ti fa pericolo. Dipoi per molte cagioni un beveraggio di veleno non può esser mortale, come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se vollero che morisse. Non hanno pertanto i principi il maggiore nimico che la congiura, perchè fatta che è una congiura loro contro, o la gli ammazza, o la gl' infama. Perchè se la riesce, e' muojono; se la si scuopre e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che quella sia stata invenzione di quel principe, per isfogare l' avarizia e la crudeltà sua contro al sangue ed alla roba di quelli ch' egli ha morti. Non vo-

glio però mancare di avvertire quel principe o quella repubblica, contro a chi fusse congiurato, ch'abbiano avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che facciano impresa di vendicarla, di cercare ed intendere molto bene la qualità d'essa, e misurino bene le condizioni de' congiurati e le loro, e quando la trovino grossa e potente, non la scuoprano mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla, altrimenti facendo scuoprirebbero la loro rovina: però debbono con ogni industria dissimularla, perchè i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessità, operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali avendo lasciato due legioni di soldati a guardia de' Capuani contro ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme d'opprimere i Capuani: la qual cosa intesasi a Roma, commessero a Rutilio nuovo Consolo che vi provvedesse; il quale, per addormentare i congiurati, pubblicò come il Senato aveva rafferma le stanze alle legioni Capuane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa, e così stettero infino che cominciarono a veder che il Consolo gli separava l'uno dall'altro: la qual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersero, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può

essere questo maggiore esempio nell'una e nell'altra parte; perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose, dove ei credono avere tempo, e quanto ei son presti, dove la necessità gli caccia. Nè può un principe o una repubblica, che vuol differire lo scuoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore, che offerire di prossimo occasione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a gastigarli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua rovina; come fece il Duca d'Atene e Guglielmo de' Pazzi. Il Duca diventato tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contro, fece senza esaminare altrimenti la cosa pigliare uno de' congiurati: il che fece subito pigliare le armi agli altri, e togli lo Stato. Guglielmo sendo commissario in Val di Chiana nel millecinquacent'uno, ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli, per torre quella terra ai Fiorentini, subito se n'andò in quella città, e senza pensare alle forze de' congiurati, o alle sue, e senza prepararsi di alcuna forza, con il consiglio del Vescovo suo figliuolo fece pigliare uno de' congiurati; dopo la qual presura gli altri subito presero le armi, e tolsero la terra ai Fiorentini, e Guglielmo di commissario diventò prigioniero. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbono senza rispetto opprimere.

Non è ancora da imitare in alcun modo due termini usati, quasi contrarj l'uno all'altro; l'uno del pre nominato Duca d'Atene, il quale per mostrare di credere d'aver la benivolenza de' cittadini Fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una congiura; l'altro di Dione Siracusano, il quale per tentar l'animo di alcuno, ch'egli aveva a sospetto, consentì a Calippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una congiura contro, e tutti due questi capitarono male: perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio capo della sua congiura, come per esperienza gl'intervenne, perchè Calippo potendo senza rispetto praticare contro a Dione, praticò tanto che gli tolse lo Stato e la vita.

CAPITOLO VII.

Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena.

Dubiterà forse alcuno donde nasca, che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza; perchè (come per le istorie si comprende) in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini,

alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno, come intervenne nella mutazione che fece Roma dai re ai Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinj, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo, perchè quello Stato che si muta nacque con violenza, o no; e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rovina sua che gli ingiuriati si vogliano vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello Stato è causato da un comune consenso d'una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi, quando rovina detta universalità, di offendere altri che il capo. E di questa sorte fu lo Stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinj, come fu ancora in Firenze lo Stato de' Medici, che poi nella rovina loro nel mille quattrocento novantaquattro non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad essere molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare, le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempi ne sono piene le istorie io le voglio lasciare indietro.

CAPITOLO VIII.

Chi vuole alterare una repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.

E' si è di sopra discorso come un tristo cittadino non può male operare in una repubblica che non sia corrotta; la qual conclusione si fortifica, oltre alle ragioni che allora si dissero, con l'esempio di Spurio Cassio, e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità straordinaria in Roma, e guadagnarsi la plebe con il fargli molti benefizj, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti agli Ernici, fu scoperta da' Padri questa sua ambizione, ed intanto recata a sospetto, che parlando egli al popolo, ed offerendo di dargli quelli danari, che s'erano ritratti de' grani, che il pubblico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto li ricusò, parendo a quello che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal popolo fusse stato corrotto, non avrebbe ricusato detto prezzo, e gli avrebbe aperta alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore esempio di questo Manlio Capitolino, perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria cancella dipoi una brut-

ta cupidità di regnare, la quale, come si vede, nacque in costui per l'invidia che lui aveva degli onori che erano fatti a Cammillo, e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il soggetto, quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a far tumulti in Roma contro al Senato, e contro alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città, e la bontà della materia sua, perchè nel caso suo nessuno della nobiltà, ancora che fossero acerrimi difensori l'uno dell'altro, si mosse a favorirlo, nessuno de' Parenti fece impresa in suo favore, e con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dell'accusato, e con Manlio non se ne vide alcuno. I tribuni della plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissero in beneficio del popolo, e quanto erano più contro ai nobili, tanto più le tiravano innanzi, in questo caso si unirono coi nobili per opprimere una comune peste. Il popolo di Roma, desiderosissimo dell'utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contro alla nobiltà, avvenga che facesse a Manlio assai favori, nondimeno come i tribuni lo citarono, e che rimessero la causa sua al giudizio del popolo, quel popolo diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo con-

dannò a morte. Pertanto io non credo che sia esempio in questa istoria più atto a mostrar la bontà di tutti gli ordini di quella repubblica, quanto è questo, veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere un cittadino pieno d'ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili; perchè in tutti loro poté più l'amore della patria, che nessun altro rispetto, e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati, tanto che con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis*. Dove sono da considerare due cose; l'una, che per altri modi si ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra, ch'è quasi quel medesimo che la prima, che gli uomini nel procedere loro, e tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezione, o per naturale elezione si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito le azioni loro: al contrario l'hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio per le parole preallegate dell'istorico si può conchiudere, che se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove esso avrebbe potuto imprimere

la forma dell'ambizione sua, avrebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi che dopo loro alla tirannide aspirarono. Così medesimamente se Silla e Mario fossero stati nei tempi di Manlio, sarebbero stati intra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi, e con suoi tristi termini a corrompere un popolo d'una città, ma gli è impossibile che la vita di uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso s'ingannano nelle cose loro, e in quelle massime che desiderano assai; talchè o per poca pazienza, o per ingannarsene, entrerebbero in impresa contro a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno a voler pigliare autorità in una repubblica, e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando ella non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempi, o con nuove leggi ritirata verso i principj suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una città corrotta. E

però debbono i cittadini che nelle repubbliche fanno alcuna impresa o in favore della libertà, o in favore della tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficoltà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un popolo, che voglia vivere libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi, e procedere secondo quelli, ne parleremo a lungo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX.

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo con i tempi. Perchè e' si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell'uno e nell'altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si

procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con l'esercito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogni impeto e da ogni audacia Romana, e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il popolo Romano due volte, ed essendo quella repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortir miglior fortuna, che avere un capitano, il quale con la sua tardità e cauzione tenesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi, di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contraddisse assai, come quello, che non si poteva spiccare dai suoi modi, e dalla consuetudine sua. Talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva, ch'egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non avrebbe saputo variare col procedere suo, secondò che variavano i tempi. Ma sendo nato in una repubblica, dov'erano diversi cittadini, e diversi umori, come ella ebbe Fabio, che fu

ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione nei tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna che un principato; perchè ella può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l'umanità, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria, rovinò. Papa Giulio II procedette in tutto il tempo del suo Pontificato con impeto e con furia, perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fossero venuti altri tempi, ch'avessero ricerca altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non avrebbe mutato nè modo, nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L'una, che noi non ci possiamo opporre a quello, a che c'inclina la natura. L'altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato

assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nasce ancora la rovina della città, per non si variar gli ordini delle repubbliche co'tempi, come lungamente di sopra discorremmo. Ma sono più tarde, perchè le penano più a variar; perchè bisogna che vengano tempi che commuovino tutta la repubblica, a che un solo col variare il modo del procedere non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo, che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente: se un capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nimico, può esser impedito da quello che non la faccia.

CAPITOLO X.

Che un capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare in ogni modo.

Cneus Sulpitius Dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorum in dies, et locus alienus, faceret.
Quando è seguito uno errore, dove tutti gli uomini, o la maggior parte s'ingannano, io

non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto ancora ch'io abbia di sopra più volte mostrato, quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massimamente nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose, che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le repubbliche ed i principi hanno imposto questa cura ad altri, e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio; e se pure si vede qualche volta un re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però che da lui nascano altri modi, che meritino più laude. Perchè quello esercizio, quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell'imperio, che non fanno le repubbliche, e massimamente le Italiane, le quali fidandosi d'altrui, nè s'intendono in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra, e dall'altro canto volendo, per parere d'essere loro il principe, deliberarne, fanno in tali deliberazione mille errori. E benchè d'alcuno ne abbia discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando que-

sti principi oziosi, o repubbliche effeminate, mandano fuori un loro capitano, la più savia commissione che paja loro dargli, è quando gl' impongono, che per alcun modo non venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combattere salvò lo Stato a' Romani, non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla, o è dannosa; perchè si debbe pigliare questa conclusione, che un capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata, qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione che dire: fa' la giornata a posta del nimico, e non a tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto dal nimico, e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbia tempo a discostarti. Un altro partito ci è, rinchiudersi in una città; e l'uno e l'altro di questi due partiti è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico, ed un principe valente vorrà piuttosto tentare la fortuna della zuffa, che allungar la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che riducendoti con uno esercito in una città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fa-

me, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare nei luoghi forti, è buono, quando tu hai sì virtuoso esercito, che il nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro ai tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma piuttosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aspettato, e fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma se uno di loro l'avesse voluta fare in ogni modo, l'altro non vi aveva se non uno dei tre rimedj, cioè i due sopraddetti, o fuggirsi. Che queste che io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempi, e massime nella guerra che i Romani fecero con Filippo di Macedonia padre di Perse; perchè Filippo sendo assaltato dai Romani deliberò non venire alla zuffa, e per non vi venire volle fare prima, come aveva fatto Fabio Massimo in Italia, e si pose col suo esercito sopra la sommità d'un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire di andare a trovarlo. Ma andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte, ed egli non potendo resistere si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la

iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire, ed avendo conosciuto per questa esperienza, come non volendo combattere non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo Romano. Onde se i Romani erano in una provincia, ei se ne andava nell'altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guerra per questa via le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti ora da lui, ora dai nimici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e così venne con i Romani ad una giornata giusta. È utile adunque non combattere quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di Gneo Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono, che il nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue, e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: *Nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret.* Ma in ogni altro termine non si può fuggir la giornata, se non con

tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto, e con più vergogna, quanto meno s'è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro, che non fusse aiutato dal paese come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà, ed essendo all'incontro di Scipione in Affrica, se egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e l' avrebbe fatto; e per avventura, sendo lui buon capitano, ed avendo buon esercito, lo avrebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l' avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo muovesse. Perchè un principe che abbia uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o d' amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tal esercito s'abbia a risolvere; perchè aspettando ei perde al certo, tentando potrebbe vincere. Un' altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è: Che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva essere costretto da queste necessità. E dall' altro canto Scipione, quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fusse bastato l' animo d' andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa per aver di già

vinto Siface, e acquistate tante terre in Affrica, che vi poteva star sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all' incontro di Fabio, nè a questi Francesi, ch' erano all' incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui, che con l' esercito assalta il paese altrui; perchè se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene quando il nimico se gli faccia incontro azzuffarsi seco, e se si pone a campo ad una terra, s' obbliga tanto più alla zuffa; come ne' tempi nostri intervenne al duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Moratto, terra de' Svizzeri, fu da' Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne all' esercito di Francia, che campeggiando a Novara, fu medesimamente dai Svizzeri rotto.

CAPITOLO XI.

Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.

La potenza de' tribuni della plebe nella città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all' ambizione della nobiltà, la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella repubblica,

che la non si corrippe. Nondimeno, perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascosto qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo pertanto divenuta l'autorità tribunizia insolente, e formidabile alla nobiltà ed a tutta Roma, e'ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà romana, se da Appio Claudio non fosse stato mostrato il modo, con il quale si avevano a difendere contro all'ambizione de' tribuni; il quale fu che trovarono sempre infra loro qualcuno che fosse o pauroso, o corruttibile, o amatore del comun bene, talmente che lo disponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri, che volessero tirare innanzi alcuna deliberazione contro alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa mi ha fatto considerare: Che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perchè lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai, e quel corpo

ch' era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempi, che ce ne sarebbero assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contro a' Viniziani, e poi che loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l' esercito in campagna, corrupero il Signore Lodovico che governava Milano, e per tale corruzione fecero un accordo, nel quale non solamente riebbero le terre perse, ma usurparono parte dello Stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contro a Francia tutto il mondo, nondimeno avanti che si vedesse il fine della guerra, Spagna si ribellò da' confederati, e fece accordo seco, in modo che gli altri confederati furono costretti poco dipoi ad accordarsi ancora essi. Talchè senza dubbio si debbe sempre mai fare giudizio, quando e' si vede una guerra mossa da molti contro ad uno, che quell' uno abbia a restare superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo; perchè quando e' non fusse così, porterebbe mille pericoli; come intervenne ai Viniziani nell' otto, i quali se avessero potuto temporeggiare con lo esercito Francese, e avere tempo a guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano collegati contro, arebbero fuggita quella rovina; ma non aven-

do virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Perchè si vide che il Papa, riavute ch' egli ebbe le cose sue, si fece loro amico, e così Spagna; e molto volentieri l' uno e l' altro di questi due principi avrebbero salvato loro lo Stato di Lombardia contro a Francia, per non lo fare sì grande in Italia, s' egli avessero potuto. Potevano dunque i Viniziani dare parte per salvare il resto, il che se loro avessero fatto in tempo, che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su i moti era viturperoso, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso conchiudo: Che così come il Senato Romano ebbe rimedio per la salute della patria contro all' ambizione de' tribuni, per esser molti, così arà rimedio qualunque principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirli.

CAPITOLO XII.

Come un Capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degl' inimici torla.

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, e a qual gloria siano sute condotte da quella, e come da alcuni morali Filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini (due nobilissimi istrumenti a nobilitarlo) non avrebbero operato perfettamente, nè condotte le opere umane a quella altezza che si veggono condotte, se dalla necessità non fossero spinte. Sendo conosciuta adunque dagli antichi capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi de' soldati diventavano ostinati al combattere, facevano ogni opera, perchè i soldati loro fossero costretti da quella. E dall' altra parte usavano ogni industria, perchè gl' inimici se ne liberassero, e per questo molte volte apersero al nimico quella via, che essi gli potevano chiudere, ed a' suoi soldati propri chiusero quella, che potevano lasciare aperta. Quello adunque che desidera o che una città si difenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogni altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha a

combattere tale necessità. Onde un capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d'una città, debbe misurare la facilità o la difficoltà dell'espugnarla dal conoscere e considerare qual necessità costringa gli abitatori di quella a difendersi. E quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile; altrimenti la giudichi facile. Di quì nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente, ma parendo loro, sendosi dipoi ribellate, avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere espugmate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odj, che hanno i principi vicini, e repubbliche vicine, l'uno con l'altro, il che procede da ambizione di dominare, e gelosia del loro stato, massimamente se le sono repubbliche, come interviene in Toscana: la qual gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell'altra. Pertanto chi considererà bene i vicini della città di Firenze, ed i vicini della città di Vinegia, non si meraviglierà, come molti fanno, che Firenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia; perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa,

quanto ha avuto Firenze, per essere state tutte le città vicine a Vinegia use a vivere sotto un principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare Padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le terre meno ostinate, le ha potuto più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circondata da tutte città libere. Debbe adunque un capitano, per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, se egli hanno paura della pena; e se egli avessero paura della libertà, mostrare di non andare contro al comune bene, ma contro a pochi ambiziosi della città. La qual cosa molte volte ha facilitato l'impresa e l'espugnazioni delle terre. E benchè simili colori siano facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiudono gli occhi a qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse; e per questa vita infinite città sono diventate serve, come intervenne a Firenze nei prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all'esercito suo, il quale ancora che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor

via la necessità ai suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, acccati dalle offerte della pace ch' erano fatte loro dai loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti fuora della convenzione dell' accordo, per l' ambizione di pochi, corso e predato sopra i campi de' confederati Romani, ed avendo dipoi mandati Ambasciatori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda, furono ributtati da' Romani; e ritornati a Sannio senza speranza d' accordo, Claudio Ponzio, capitano allora dell' esercito de' Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra, e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra, dicendo queste parole: *Justum est bellum, quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est*: sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare d' addurvi quelli esempi Romani che sono più degni d' annotazione. Era Cajo Manilio con l' esercito all' incontro dei Veienti, ed essendo parte dell' esercito Veientano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli, e perchè i Veienti non potessero salvarsi, oc-

cupò tutti gli aditi del campo; onde veggendosi i Veienti rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch'egli ammazzarono Manilio, ed arebbero tutto il resto de' Romani oppresso, se dalla prudenza d'un tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come mentre la necessità costrinse i Veienti a combattere, e' combatterono ferocissimamente, ma quando videro aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini Romani. Mandossi loro all'incontro i Consoli. Talchè nel travagliare la zuffa, l'esercito de' Volsci, del quale era capo Vezio Messio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, e l'altro esercito Romano; e veggendo come gli bisognava o morire, o farsi la via col ferro, disse ai suoi soldati queste parole: *Ite mecum, non murus, nec vallum, sed armati armatis obstant; virtute pares, necessitate, quae ultimum ac maximum telum est, superiores estis.* Sicchè questa necessità è chiamata da Tito Livio **ULTIMUM AC MAXIMUM TELUM**. Cammillo prudentissimo di tutti i capitani Romani, sendo già dentro nella città dei Veienti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e torre ai nimici una ultima necessità di difendersi, comandò in modo, che i Veienti udirono, che nessuno offendesse quelli che fossero disarmati.

Talchè, gittate le armi in terra, si prese quella città quasi senza sangue. Il qual modo fu dipoi da molti capitani osservato.

CAPITOLO XIII.

Dove sia più da confidare, o in un buono capitano che abbia l'esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il capitano debole.

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci, dove contratto uno esercito per vendicarsi contro ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo Tito Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la repubblica Romana crebbe più per la virtù dei capitani, che de' soldati, considerato come i Volsci per l'addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua istoria, la virtù de' soldati senza capitano aver fatto maravigliose prove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissero, come occorse nell'esercito, che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni, il quale, morti i due capita-

ni, potè con la virtù sua non solamente salvar se stesso, ma vincere il nimico, e conservar quella provincia alla repubblica. Talchè discorrendo tutto, si troveranno molti esempj, dove solo la virtù de'soldati arà vinto la giornata, e molti altri, dove solo la virtù de' capitani arà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno. Eccì bene da considerare prima, qual sia più da temere, o d'un buono esercito male capitanato, o d'un buono capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè andando egli in Ispagna contro ad Afranio e Petrejo, che avevano un buono esercito, disse che gli stimava poco: *Quia ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza dei capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contro a Pompeo, disse: *Vado ad duces sine exercitu*. Puossi considerare un'altra cosa, a quale è più facile, o ad un buono capitano fare un buono esercito, o ad un buon esercito fare un buon capitano. Sopra che dico, che tal questione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo quando fu mandato contro a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra: nondimanco quel buono esercito, dov'erano assai ottimi capi, lo fecero tosto un

buon capitano. Armarono i Romani per difetto d'uomini assai servi, e gli diedero ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono esercito. Pelopida ed Epaminonda, come altrove dicemmo, poi che egli ebbero tratta Tebe loro patria dalla servitù degli Spartani, in poco tempo fecero dei contadini Tebani soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia Spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l'uno buono, può trovar l'altro. Nondimeno un esercito buono senza capo buono suole diventare insolente e pericoloso, come diventò l'esercito di Macedonia dopo la morte di Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto che io credo che sia più da confidare assai in un capitano ch'abbia tempo a instruire uomini, e comodità d'armarli, che in uno esercito insolente con un capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli capitani, che non solamente hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che vengano alle mani con quello è convenuto loro instruire l'esercito loro e farlo buono. Perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CAPITOLO XIV.

Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti facciano.

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massimamente per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci, dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridar forte, ch'egli stessero saldi, perchè l'altro corno dell'esercito era vittorioso. Con la qual parola, avendo dato animo a suoi e sbigottimento a' nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato li fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre un esempio notabile occorso nei nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sonò divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano, quelli altri erano esuli, i quali avendo mediante loro amici ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia con il favore della parte, una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la

piazza . E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno, che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare, e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all'armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado, dicendo addietro, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppero; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessarj, per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buono capitano intra gli altri suoi ordini debbe ordinare, chi sono quelli ch'abbiano a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri; ed assuefare i suoi soldati, che non credano se non a quelli suoi capi, che non dicano se non quel che da lui è commesso; perchè non osservata bene

questa parte, s'è visto molte volte aver fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo ai suoi, e tolgalo agli inimici, perchè intra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone Cajo Sulpizio Dittatore Romano, il quale venendo a giornata con i Francesi, armò tutti i saccomanni, e gente vile del campo, e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi e insegne da parer gente a cavallo, li mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda, si scuoprissero e mostransinsi a' nimici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Francesi, che perdettero la giornata. E però un buon capitano debbe far due cose, l'una di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nimico; l'altra, di stare preparato ch'essendo fatte dal nimico contro di lui, le possa scuoprire, e fargliene tornar vane, come fece il re d'India a Semiramis, la quale veggendo come quel re aveva buon numero d'elefanti, per sbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoja di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli li mandò davanti; ma conosciuto dal re l'inganno, gli tornò quel suo

disegno non solamente vano, ma dannoso. Era Mamerco Dittatore contro a' Fidenati, i quali per isbigottire l'esercito Romano ordinarono, che in su l'ardore della zuffa uscisse fuori di Fidene un numero di soldati con fuochi in su le lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa rompessero intra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scuoprire così presto la debolezza loro. Ma elle quando hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o facendole tenerle discosto, di qualità che le non possano essere così presto scoperte, come fece C. Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v'è dentro debolezza, appressandosi le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore, come fecero gli elefanti a Semiramis e a' Fidenati i fuochi, i quali benchè nel principio turbassero un poco l'esercito, nondimeno come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridarli dicendo, che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessero rivoltarsi a loro, gridando: *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis*, tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAPITOLO XV.

Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, e come i più comandatori offendono.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro tribuni con potestà Consolare, dei quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contro ai Fidenati ed a'Vejenti, i quali per esser divisi intra loro, e disuniti ne riportarono disonore e non danno, perchè del disonore ne furono cagione essi, del non ricevere danno ne fu cagione la virtù dei soldati. Onde i Romani veggendo questo disordine ricorsero alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello, che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in uno esercito, o in una terra che s'abbia a difendere; e Tito Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: *Tres Tribuni potestate Consulari documento fuere, quam plurimum imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti.* E benchè questo sia assai esempio a pro-

vare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro e moderno ed antico per maggiore dichiarazione. Nel mille cinquecento, dopo la ripresa che fece il re di Francia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti a Pisa per restituirla ai Fiorentini, dove furono mandati Commissari Giovanbattista Ridolfi, e Luca d'Antonio degli Albizzi. E perchè Giovambattista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui; e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere, e con lo stracurare e vilipendere ogni cosa in modo, che non aiutava le azioni del campo nè colle opere, nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto il contrario, quando Giovanbattista per certo accidente seguito se n'ebbe a tornare a Firenze; dove Luca rimasto solo dimostrò quanto con l'animo, con la industria, e con il consiglio valeva: le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnia, erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmazione di questo le parole di Tito Livio, il quale riferendo come essendo mandato dai Romani contro agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle tutta l'amministrazione della guerra fusse appresso a Quinzio, e dice: *Saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summam imperii apud*

unum esse. Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre repubbliche e principi, di mandare nei luoghi, per ministrarle meglio, più d'un commissario, e più d'un capo: il che fa una inestimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti Italiani e Francesi nei nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una spedizione un uomo solo di comunale prudenza, che due valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

CAPITOLO XVI.

Che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliano, hanno più grazia.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi, e rari in una repubblica nei tempi pacifici sono negletti; perchè per l'invidia che s'ha tirato dietro la riputazione, che la virtù d'essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini, che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n'è un luogo buono in Tucidide storico Greco, il quale mostra come sendo la re-

pubblica Ateniese rimasa superiore in la guerra Peloponnesiaca, ed avendo frenato l'orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d'occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all'onor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, ch'era il primo intra i reputati d'Atene, la dissuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v'erano infiniti cittadini, che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi pertanto come nelle repubbliche è questo disordine, di far poca stima de' valentuomini nei tempi quieti. La qual cosa li fa indegnare in due modi; l'uno, per vedersi mancare del grado loro; l'altro, per vedersi far compagni e superiori uomini indegni, e di manco sufficienza di loro, il qual disordine nelle repubbliche ha causato dimolte rovine, perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non perico-

losi, s'ingegnano di turbarli, muovendo nuove guerre in pregiudicio della repubblica. E pensando quali potessero essere i rimedj, ce ne trovo due; l'uno, mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessero corrompere nè loro, nè altri; l'altro, d'ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fece Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v'era luogo alla virtù degli uomini, nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad un altro che non lo meritasse; perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro, e sempre ne nascerà disordine, quando quel cittadino negletto e virtuoso sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza. E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora, poi che l'ebbe vinto Cartagine ed Antioco, come altrove si disse, non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla vir-

tù, quanto alle altre qualità che gli dessero grazia nel popolo . Perchè si vede che Paolo Emilio ebbe più volte la ripulsa nel Consolato, nè fu prima fatto Console che surgesse la guerra Macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il mille quattrocento novantaquattro dimolte guerre, ed avendo fatto i cittadini Fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno, che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti, il quale fu Antonio Giacomini; e mentre che si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del commissario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a far una guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre commissarj per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico, per non v'aver mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima congettura, perchè non avendo più i Pisani da difendersi, nè da vivere, se vi fusse stato Antonio sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi, che non sapevano nè stringerli, nè sforzarli, furono tanto in-

trattenuti, che la città di Firenze li comperò ; dove la li poteva avere a forza . Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, e bisognava che fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene o con la rovina della città potendo, o con l'ingiuria d'alcun particolare cittadino . Da che si debbe una repubblica guardare, come nel seguente capitolo si discorrerà .

CAPITOLO XVII.

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza .

Debbe una repubblica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione , al quale sia stato fatto da altri alcuna notevole ingiuria . Claudio Nerone , il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale , e con parte d' esso n'andò nella Marca a trovare l' altro Consolo , per combattere con Asdrubale avanti che si congiungesse con Annibale , s'era trovato per l'addietro in Ispagna a fronte d'Asdrubale , ed avendolo serrato in luogo con lo esercito che bisognava , o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio , o si morisse di fame , fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con

certe pratiche d' accordo, e che gli uscì di sotto, e tolseglì quella occasione d' oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma gli dette carico grande appresso al Senato ed al popolo; e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all' incontro d' Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fu pericolosissimo; talmente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennero le nuove della rotta d' Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giuocata quasi la libertà di Roma, rispose che l' aveva fatto perchè sapeva che se gli riusciva, acquistava quella gloria che s' aveva perduta in Ispagna; e se non gli riusciva, e che questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contro a quella città ed a quelli cittadini che l' avevano tanto ingratamente e indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino Romano, e in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensare quanto elle possano in un cittadino d' una città che non sia fatta com' era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle repubbliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una re-

pubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAPITOLO XVIII.

*Nissuna cosa è più degna d'un capitano,
che presentire i partiti del nimico.*

Diceva Epaminonda Tebano, nissuna cosa esser più necessaria e più utile ad un capitano, che conoscere le deliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello, che adopera in modo che le coniettura. E non tanto è difficile intendere i disegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le azioni sue, e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra; perchè avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, ch'aveva perduto, che tutto l'esercito fusse rotto, e disperatosi per questo errore della salute, ammazzò se stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a Santa Ce-

cia Francesco re di Francia co' Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettero quella parte dei Svizzeri che erano rimasti intieri aver vinto, non sapendo di quelli, ch' erano stati rotti e morti: il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere la mattina con tanto loro disavvantaggio; e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l'esercito del Papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Pò, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione dei Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi Romani, e in quelli degli Equi, dove sendo Sempronio Consolo con l'esercito all'incontro degl'inimici, e appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell'uno e dell'altro; e venuta la notte, sendo l'uno e l'altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne'suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse nei prossimi colli, dove credevano esser più sicuri; e l'esercito Romano si divise in due parti, l'una ne andò con il Consolo, l'altra con un Tempanio Centurione, per la virtù del quale l'esercito Romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo Romano senza intendere altro de'nimici si tirò verso Roma, il simile fece l'esercito degli Equi, perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e pe-

rò ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era con il resto dello esercito Romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; onde che egli in su questa nuova se n'entrò negli alloggiamenti Romani e salvogli, e dipoi saccheggiò quegli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i due eserciti che siano a fronte l'uno dell'altro, siano nel medesimo disordine, e patiscano le medesime necessità, e che quello resti poi vincitore ch'è il primo a intendere la necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno esempio domestico e moderno. Nel mille quattrocento novantotto, quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città, della quale avendo presa i Viniziani la protezione, non vegghendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un'altra banda il dominio di Firenze, e fatto un esercito potente entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il borgo di Marradi, ed assediaron la rocca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini de-

liberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono capi Jacopo quarto d'Appiano signor di Piombino, ed il Conte Rinuccio da Marciano. Sendosi adunque condotte queste genti in sul colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel borgo; ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria; e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono in una sera medesima l'uno e l'altro di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi indietro; il Viniziano verso Berzighella e Faenza; il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno dei campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal borgo di Marradi, e venne verso il campo Fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo; dalla quale intendendo i capitani delle genti Fiorentine, come il campo Viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi, e mutato consiglio, come se egli avessero disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e

scrissero a Firenze averli ributtati e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dall'aver inteso prima de' nimici come ei se n'andavano: la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, arebbe fatto contro ai nostri il medesimo effetto.

CAPITOLO XIX.

Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena.

Era la repubblica Romana sollevata per le inimicizie de' nobili e de' plebei, nondimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito dai suoi, tanto che quasi rotto si fuggì della sua provincia. Quinzio per essere benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che sia meglio a governare una moltitudine essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito, al quale molti altri Scrittori acconsentono, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice: *In multitudine regenda plus poena, quam obsequium valet.* E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste opinioni, dico: o che tu hai a regge-

re uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità, di che ragiona Cornelio; e perchè la plebe Romana aveva in Roma eguale imperio con la nobiltà, non poteva uno che ne diventava principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che miglior frutto fecero i capitani Romani, che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio li maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere, se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de' quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi piuttosto alla pena che all'ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcun principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba dei sudditi, perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessun principe ne è desideroso se non necessitato, e questa necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni e il desiderio di spargerlo, come in altro trattato sopra questa materia s'è largamente discusso. Meritò adunque più laude Quinzio che Appio; e la sentenza di

Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della pena e dell'ossequio, non mi pare superfluo mostrare, come uno esempio d'umanità potè appresso ai Falisci più che le armi.

CAPITOLO XX.

Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza Romana.

Essendo Cammillo con l'esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, un Maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo e il popolo Romano, sotto colore di esercizio uscendo con quelli fuori della città, li condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e presentatili, disse, come mediante loro quella terra si darebbe nelle sue mani. Il qual presente non solamente non fu accettato da Cammillo, ma fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quelli fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità e integrità di Cammillo, che senza voler più difendersi deliberarono di dargli la terra. Dove è da consi-

derare con questo vero esempio, quanto qualche volta possa più negli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e come molte volte quelle provincie e quelle città, che le armi, gl'istrumenti bellici, ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esempio d'umanità e di pietà, di castità, o di liberalità ha aperte. Di che ne sono nelle istorie, oltre a questo, molti altri esempi. E vedesi come le armi Romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando gli manifestò l'offerta, che aveva fatta ai Romani quel suo familiare d'avvelenarlo. Vedesi ancora come a Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quello esempio di castità d'aver renduta la moglie giovine, bella, e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi ancora questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de' principi, e da quelli che ordinano come debbono vivere. Intra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano ed affabile, e non dare alcun esempio di se nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che

macchi la vita degli uomini . Pur nondimeno veggendo Annibale con modi contrarj a questi aver conseguito gran fama e grandi vittorie , mi pare da discorrere nel seguente capitolo , donde questo nacque .

C A P I T O L O X X I .

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia , che quello in Spagna.

Io stimo che alcuni si potrebbero maravigliare, veggendo qualche capitano, nonostante che egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza, nè più fortuna, potendosi per contrarj modi acquistar gloria, e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico come e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare e ammirare da' popoli. Vedesi all'incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con violenza, e crudeltà, e rapina, e d'ogni ragione infedeltà, fare il medesimo effetto ch'aveva fat-

to Scipione in Spagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d'Italia, tutti i popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è che gli uomini sono desiderosi di cose nuove, intanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccano nel bene, e nel male si affliggono. Fa adunque questo desiderio aprir le porte a ciascuno, che in una provincia si fa capo d'una innovazione, e s'egli è forestiero gli corrono dietro; s'egli è provinciale gli sono d'intorno, augmentaulo, e favorisconlo; talmente che in qualunque modo ch'egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall'amore, o dal timore; talchè così li comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere; anzi il più delle volte è seguito e ubbidito più chi si fa temere che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un capitano, per qualunque di queste vie ei si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno per farsi troppo amare, o per farsi troppo temere. Perchè dall'uno e dall'altro di questi duoi modi possono nascere in-

convenienti grandi, e atti a far rovinare un principe. Perchè colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile. Quell'altro che desidera troppo d'esser temuto, ogni poco ch'egli eccede il modo, diventa odioso. E tener la via del mezzo non si può appunto; perchè la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l'uno e l'altro furono offesi da questo loro modo di vivere, e così furono esaltati. La esaltazione di tutti due s'è detta. L'offesa quanto a Scipione fu che i suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte dei suoi amici, la qual cosa non nacque da altro che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, ch'ogni poco di porta che si apra loro all'ambizione, dimenticano subito ogni amore ch'egli avessero posto al principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed amici predetti. Tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch'egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nuocesse. Ma si può ben presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del popolo Romano, stessero per paura di quella. Vedesi be-

ne questo, che quel suo modo di vivere empio, lo fece più odioso al popolo Romano, che alcun altro nimico ch'avesse mai quella repubblica. In modo che dove a Pirro, mentre ch'egli era con l'esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai ancora che disarmato e disperso perdonarono, tanto che lo fecero morire. Nacquero dunque ad Annibale per esser tenuto empio, e rompitor di fede, e crudele queste incomodità, ma gliene risultò all'incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori, che nel suo esercito, ancora che composto di varie generazioni d'uomini, non nacque mai alcuna dissensione, nè infra loro medesimi, nè contro di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva gli suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande, che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere. Perchè, com'è detto, nell'uno e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, fecero il medesimo effetto, non mi pare da lasciare indietro il discorrere ancora di duoi cittadini Ro-

mani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

CAPITOLO XXII.

Come la durezza di Manlio Torquato, e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' furono in Roma in un medesimo tempo due capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino, i quali di pari virtù, di pari trionfi e gloria vissero in Roma, e ciascuno di loro, in quanto s'apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono, ma quanto s'apparteneva agli eserciti, ed agl'intrattenimenti dei soldati, diversissimamente procederono; perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica o pena, gli comandava; Valerio dall'altra parte con ogni modo e termine umano, e pieno d'una familiare dimestichezza gl'intratteneva. Perchè si vede che per aver l'ubbidienza dei soldati, l'uno ammazzò il figliuolo, e l'altro non offese mai alcuno. Nondimeno in tanta diversità di procedere ciascuno fece il medesimo frutto, e contro a' nimici, e in favore della pubblica e suo. Perchè nessuno soldato non mai o detrattò la zuffa, o si ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di

quelli, quantunque gl'imperj di Manlio fossero sì aspri, che tutti gli altri imperj, che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia*. Dove è da considerare prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe' che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio d'allora che Tito Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francese; dalla difesa del padre contro al Tribuno; e come avanti ch'egli andasse alla zuffa del Francese, ei n'andò al Consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam*. Venendo adunque uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovar tutti gli uomini simili a se, e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti, e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare, altrimenti te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che, a voler essere ubbidito, è necessario saper comandare, e coloro sanno coman-

dare, che fanno comparazione della qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi veggano proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astenghino. E però diceva un uomo prudente che a tenere una repubblica con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel ch'era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v'era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare ch'ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro dico, che a comandare le cose forti conviene e sser forte, e quello ch'è di questa fortezza, e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardar dagl'imperj straordinari, e negli ordinari può usar la sua umanità; perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al principe, ma alle leggi e agli ordini. Debbesi adunque credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinari suoi imperj, ai quali l'inclinava la sua natura; i quali sono utili in una repubblica, perchè e'riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una repubblica fusse sì felice, ch'ella avesse spesso, come di sopra dicemmo, chi con l'esempio suo le rinnuovasse le leggi, e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina,

ma la ritenesse indietro, la sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fu uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperj ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva si osservasse quello, che il suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall'altro canto Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava s'osservassero le cose consuete osservarsi negli eserciti Romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo, e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i trasgressori, sì perchè ei non ve n'erano, sì perchè quando e' ve ne fusero stati, imputavano, com'è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla quale ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l'uno e l'altro la medesima ubbidienza, poterono, diversamente operando, far il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizj di dispregio e d'odio, ch'io dico di sopra di Annibale e di Scipione; il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile; il che credo sia disputabile, perchè gli scrittori laudano l'un modo e l'altro. Nondimeno

quelli che scrivono come un principe s'abbia a governare, s'accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte, preallegato da me, dando di molti esempj dell'umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio Tito Livio. Perchè sendo fatto Consolo contro ai Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava, e dopo tal parlare Tito Livio dice queste parole: *Non alius militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari, quum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam adspernari parem, qui se obferret; factis, benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memor; et, quo nihil popularius est, quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat.* Parla medesimamente di Manlio T. Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l'esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che il popolo Romano ebbe contro ai Latini; ed intanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch'egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che il popolo Romano vi corse, e le difficoltà che vi furono a vincere, fa questa con-

clusione, che solo la virtù di Manlio dette quella vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell' uno e dell' altro esercito, afferma come quella parte avrebbe vinto, che avesse avuto per Consolo Manlio. Talchè considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicare. Nondimeno per non lasciare questa parte indecisa, dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d'una repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio; perchè questo modo tutto è in favore del pubblico, e non riguarda in alcuna parte all' ambizione privata, perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune; perchè chi fa questo non si acquista particolari amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmente che simil modo di procedere non può esser più utile, nè più considerabile in una repubblica, non mancando in quello l'utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario, perchè se bene in quanto al pubblico si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi sorgono molte dubitazioni, per la particolar benignità che colui s'acquista con i soldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contro alla libertà. E se in Publicola questi cattivi effetti

Manlio che Valerio. Donde Tito Livio parlando di lui dice, come: *Ejus virtutem milites ode- rant, et mirabantur*. Quello che lo faceva tenere maraviglioso era la sollecitudine, la prudenza, la grandezza dell' animo, il buono ordine che lui servava nello adoperarsi, e nel comandare agli eserciti. Quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigarli, che liberale nel rimunerarli. E Tito Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassero da' beni de' Vejenti che si venderono, esso li applicò al pubblico, e non li divise con la preda; l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavalli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al Sole: la terza, che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Vejenti, la quale, volendo soddisfare al voto, si aveva a trarre dalle mani dei soldati, che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose, che fanno un principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è privarlo di un utile. La qual cosa è d'importanza assai, perchè le cose che hanno in se utilità, quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è l'apparire superbo ed enfiato, il che non

può essere più odioso ai popoli, e massime ai liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa. Da che un principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto è al tutto partito temerario e poco prudente.

CAPITOLO XXIV.

*La prolungazione degli imperi fece serva
Roma.*

Se si considera bene il procedere della repubblica Romana, si vedrà due cose essere state cagione della risoluzione di quella repubblica; l'una furono le contenzioni che nacquerò dalla legge Agraria; l'altra la prolungazione degl'imperj: le quali cose se fussero state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedj, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè quanto alla prolungazione dell'imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nondimeno si vede in fatto, quanto nuocè alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presero. E se gli altri cittadini, a chi era prorogato il magistrato, fussero stati savi e buoni, come fu L. Quinzio, non si sarebbe

incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d' uno esempio notabile, perchè sendosi fatto tra la plebe ed il Senato convenzione d' accordo, ed avendo la plebe prolungato in un anno l' imperio ai tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all' ambizione dei nobili, volle il Senato per gara della plebe, e per non parere da meno di lei, prolungare il Consolato a L. Quinzio; il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cattivi esempj si volevano cercare di spegnerli non di accrescerli con un altro più cattivo esempio; e volle si facessero nuovi Consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutti i cittadini Romani, non avrebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione degl' imperj: la qual cosa col tempo rovinò quella repubblica. Il primo a chi fu prorogato l' imperio fu P. Filone, il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo Consolato, e parendo al Senato ch' egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo; talchè fu il primo Proconsolo. La qual cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l' usarono. La

qual cosa fece due inconvenienti. L' uno, che meno numero di uomini si esercitarono negl' imperj, e si venne per questo a restringere la riputazione in pochi; l' altro, che stando un cittadino assai tempo comandante d' uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contro al bene pubblico li seguitassero; per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessero prolungati i magistrati e gl' imperj, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fossero stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAPITOLO XXV.

Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini Romani.

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un viver libero, è che si mantengano i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca a quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo massime la legge Agraria avuta tanta oppugnatione, nondimeno per isperienza si vede che dopo quattrocento anni che Roma era stata edi-

ficata, vi era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado, ed a qualunque onore, e come s'andava a trovar la virtù in qualunque cosa l'abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto, perchè essendo Minuzio Consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empì di paura Roma che quello esercito non si perdesse, tanto che ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte; e crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole aeree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magnò locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluent opes.* Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro jugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significargli la elezione della sua Dittatura, ed a mostrargli in qual pericolo si trovava la Romana repubblica. Egli presa la sua toga, venuto in Roma, e ragunato uno esercito n'andò a liberar Minuzio, ed avendo rotti e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse partecipe della preda, di-

cendogli queste parole: » Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro, de' quali tu sei stato per essere preda »: e privò Minuzio del Consolato, e fecelo Legato, dicendogli: » Starai tanto in questo grado, che tu impari a saper esser Consolo ». Aveva fatto suo Maestro de' Cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piedi. Notasi, come è detto, l'onore che si faceva in Roma alla povertà, e come ad un uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro jugeri di terra bastavano a nutrirlo. La qual povertà si vede come era ancora nei tempi di Marco Regolo, perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenzia al Senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime; l'una, la povertà e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al pubblico. Perchè s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fossero stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell'animo di quelli cittadini, i quali preposti ad un esercito, saliva la grandezza dell'animo loro sopra ogni principe, non stimavano i re, non le repubbliche, non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna, e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti

ai magistrati, riverenti alli loro maggiori ; talchè pare impossibile ch'uno medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora insino ai tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella repubblica, dove un cittadino, che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero se. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paulo nell'onorare chi s'era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariente che fusse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare, quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette, e l'altra le ha rovinate, se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

CAPITOLO XXVI.

Come per cagione di femmine si rovina uno Stato.

Nacque nella città d'Ardea tra i patrizj e i plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un plebeo ed un nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al plebeo, la madre al nobile; di che nacque tanto tumulto

che si venne alle armi, dove tutta la nobiltà s'armò in favore del nobile, e tutta la plebe in favore del plebeo; talchè essendo superata la plebe s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per ajuto; i nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e giunti intorno ad Ardea s'accamparono. Sopravvennero i Romani, e rinchiusero i Volsci tra la terra e loro, tanto che li costrinsero, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti i capi della sedizione, composero le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede come le donne sono state cagione di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una città, ed hanno causato dimolte divisioni in quella; e come si è veduto in questa nostra istoria, l'eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo Stato ai Tarquinj, quell'altro fatto contro a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotile tra le prime cose che mette della rovina de' tiranni, è l'aver ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonj, come di questa parte, nel capitolo dove noi trattammo delle congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i principi assoluti, ed i governatori delle repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e ri-

mediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello Stato loro, o della loro repubblica, come intervenne agli Ardeati, i quali per avere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussero a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbero a mandare per soccorsi esterni: il che è un gran principio di una propinqua servitù. Ma vegnamo all'altro notabile del modo di riunire la città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

CAPITOLO XXVII.

Come è si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite.

Per lo esempio de' Consoli Romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa, il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de' tre modi, o ammazzarli, come fecero costoro; o rimuoverli della città; o fare loro far pace insieme sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo ultimo è più dannoso, men certo, e più inutile. Perchè egli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveg-

gendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astengano dall'ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la conversazione nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoja. Era divisa quella città come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi e Cancellieri; ma allora era in su le armi, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute infra loro vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. E i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre ne nacquero maggiori tumulti, e maggiori scandali; tanto che stracchi, si venne al secondo modo di rimuovere i capi delle parti, dei quali alcuni messero in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi, tanto che l'accordo fatto potette stare, ed è stato infino a oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare, ed enne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori, che io dissi nel principio, che fanno i principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi, perchè dovrebbero voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uo-

mini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino i giudicj antichi parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, come è quella che dicevano i savi della nostra città un tempo: *Che bisognava tener Pistoja con le parti, e Pisa con le fortezze*: e non s'avveggono, quanto l'una e l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciar le fortezze, perchè di sopra ne parliamo a lungo, e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche, o principe, o repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacerli più questa che quella, talchè avendo una parte di quella terra malcontenta, fa che la prima guerra che viene, tu la perdi, perchè egli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini, ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa, perchè ciascuna parte cerca di aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele; talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti. L'uno, che tu non te li fai mai amici, per non li poter governar bene, variando il governo spesso ora con l'uno,

ora con l'altro umore; l'altro, che tale studio di parte divide di necessità la tua repubblica. E il Biondo parlando de' Fiorentini e dei Pistolesi ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoja, divisono se medesimi*. Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel mille cinquecentuno, quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere, e Val di Chiana occupatoci dai Vitelli, e dal Duca Valentino, venne un Monsignor di Lant, mandato dal re di Francia a far restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute, e trovando Lant in ogni castello uomini, che nel visitarlo dicevano ch'erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del re dicesse di essere della parte del re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella terra fusse gente nimica del re, e quel re vuole che le terre tutte siano sue amiche, unite e senza parti. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di chi sono signori, i quali veggendo di non poter tenere gli Stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie, le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengono le avversità e i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CAPITOLO XXVIII.

Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di tirannide.

Essendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco secondo quelli tempi, di fare provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che il Senato, pensando all'inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fcelo morire. Qui è da notare, come molte volte le opere che paiono pie, e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buon'ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente dico, che una repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall'altro canto la riputazione dei cittadini è cagione della tirannide delle repubbliche. E volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini siano ri-

putati di riputazione che giovi, e non nuoca alla città, ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi, coi quali ei pigliano riputazione, che sono in effetto due, o pubblici o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, e operando meglio in beneficio comune, acquista riputazione; a questo onore si debbe aprire la via ai cittadini, e proporre premi ed ai consigli ed all'opere, talchè e' se n'abbiano ad onorare e soddisfare; e quando queste riputazioni prese per queste vie siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose; ma quando le sono prese per vie private, che è l'altro modo preallegato, sono pericolosissime e in tutto nocive. Le vie private sono, facendo beneficio a questo ed a quell'altro privato, con prestarli danari, maritargli le figliuole, difendendolo dai magistrati, e facendogli simili privati favori, quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo, a chi è così favorito, di poter corrompere il pubblico, e sforzare le leggi. Debbe pertanto una repubblica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi li cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini, ed in danno di chi sotto varj colori per vie private cercava di farsi grande,

ordinò le accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una specie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una repubblica, perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

CAPITOLO XXIX.

Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.

Non si dolgano i principi d'alcuno peccato che facciano i popoli, ch'egli abbiano in governo, perchè tali peccati conviene che nascano o per sua negligenza, o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di rube-rie, e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che li governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fussero spenti da Papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, era uno esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè qui vi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei principi, non dalla natu-

ra trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare; e intra l'altre disoneste vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gl'inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nasceva molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli s'impovertivano, e non si correggevano, e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ei narra, che portando i Legati Romani il dono della preda de' Vejenti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro principe che dono era questo, dove egli andava, e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo Romano, e mostrò al popolo quanto era empio occupare simil dono; tanto che con il consenso dell'universale ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dell'istorico sono que-

ordinò le accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una specie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una repubblica, perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

CAPITOLO XXIX.

Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.

Non si dolgano i principi d'alcuno peccato che facciano i popoli, ch'egli abbiano in governo, perchè tali peccati conviene che nascano o per sua negligenza, o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di rube-rie, e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che li governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fussero spenti da Papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, era uno esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè qui vi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei principi, non dalla natu-

ra trista degli uomini, come loro dicevano. Perchè sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare; e intra l'altre dioneste vie che e'tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gl'inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nasceva molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli s'impovertivano, e non si correggevano, e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ei narra, che portando i Legati Romani il dono della preda de' Vejenti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro principe che dono era questo, dove egli andava, e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo Romano, e mostrò al popolo quanto era empio occupare simil dono; tanto che con il consenso dell'universale ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dell'istorico sono que-

ste: *Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis*. E Lorenzo dei Medici a confirmazione di questa sentenza dice:

*E quel che fa il signor fanno poi molti,
Che nel signor son tutti gli occhi volti.*

CAPITOLO XXX.

Ad un cittadino che voglia nella sua repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia; e come venendo il nimico, s'ha ordinare la difesa di una città.

Intendendo il Senato Romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del popolo Romano, s'erano accostati con i Volsci, perpetui nimici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Cammillo tribuno di potestà Consolare, pensò che si potesse fare senza creare il Dittatore, 'quando gli altri tribuni suoi colleghi volessero cedergli la somma dello imperio. Il che detti tribuni fecero volontariamente: *Nec quicquam (dice Tito Livio) de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent*. Onde Cammillo presa a parole questa ubbi-

dienza, comandò che si scrivessero tre eserciti. Del primo volse esser capo lui, per ire contro ai Toscani; del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici, se si muovessero; al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la città, e difese le porte e la curia, in ogni caso che nascesse. Oltra a questo ordinò, che Orazio, uno de'suoi colleghi, provvedesse le armi, e il frumento, e le altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio ancora suo collega al Senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni, che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli tribuni in quelli tempi per la salute della patria disposti a comandare e ad obbedire. Notasi per questo testo, quello che faccia un uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile ei possa fare alla sua patria, quando mediante la sua bontà e virtù egli ha spenta l'invidia, la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia ch'egli abbiano quella autorità, la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in due modi, o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede, che

con la sua virtù lo possa liberare; come intervenne a Cammillo, il quale avendo dato di se tanti saggi di uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua, e per esser tanto grande e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa essere inferiori a lui. E però dice Tito Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam etc.* In un altro modo si spegne l'invidia, quando o per violenza, o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e a qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai s'acquieschino, e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si riducano; e per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è altro rimedio, che la morte di coloro che l'hanno, e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso, che si muoiono ordinariamente, diventa senza scandalo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa ei può mostrare la sua virtù. Ma quando ei non abbia

questa ventura, gli conviene pensare per ogni via a torsi dinanzi; e prima ch'ei faccia cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch'ei vinca questa difficoltà. E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Moisè essere stato sforzato, a voler che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che da invidia, si opponevano ai disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo Frate Girolamo Savonarola, conosceva ancora Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare, che fu il Frate, e per non essere inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne avrebbero avuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse dei savi del mondo, e d'invettive contro a loro, perchè chiamava così questi invidi, e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno, spegnere questa invidia, vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superar quelli tanti, che per invidia se gli opponevano, senza alcuno scandolo, violenza e tumulto; e non sapeva che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tanto che l'uno

e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo, o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è, l'ordine che Cammillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. E veramente non senza cagione gl'istorici buoni, com'è questo nostro, mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciocchè i posterì imparino come egli abbiano in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa, nè la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito, che Cammillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della città, perchè molti arebbero giudicato e giudicherebbero questa parte superflua, sendo quel popolo per l'ordinario armato e bellicoso, e per questo che non gli bisognasse descriverlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fusse savio, come era esso, la giudica altrimenti, perchè non permette mai che una moltitudine pigli le armi, se non con certo ordine e certo modo. E però in su questo esempio, uno che sia preposto a guardia d'una città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbiano a ubbidire, dove a convenire, dove andare, ed a quelli che non sono scritti co-

mandare che stiano ciascuno alle case sue a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere; chi farà altrimenti, non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

CAPITOLO XXXI.

Le repubbliche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.

Intra le altre magnifiche cose che il nostro storico fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe essere fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exilium ademit*. Per le quali parole si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltarli, ora con opprimerli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli, perchè invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. Donde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch'egli

hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diventano vili e abietti. Di qui nasce che i principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi, che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, e questo vizio, ch'io dico trovarsi in un uomo solo, si trova ancora in una repubblica, e in esempio ci sono i Romani e i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte li fece mai divenire abietti, nè nessuna buona fortuna li fece mai essere insolenti, come si vide manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbero contro ad Antioco; perchè per quella rotta, ancora che gravissima per essere stata la terza, non invilirono mai, e mandarono fuori eserciti, non vollero riscattare i loro prigionieri contro agli ordini loro, non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chiedere pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando per carestia di uomini i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone Cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel Senato quanto poco conto s'aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vide come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè li renderono umili. Dall'altra parte i tempi prospe-

ri non li fecero insolenti, perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fossero venuti alla giornata, e ch'egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nell'arbitrio de' Romani: il qual accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore; ai quali non propose altri patti che quelli s'avesse offerti innanzi che vincessero, soggiungendo queste parole: *Quod Romani, si vincuntur non minuntur animis, nec si vincunt'insolere solent*. Al contrario appunto di questo si è veduto fare ai Viniziani, i quali nella buona fortuna, parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di S. Marco, non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia, e avevansi presupposto nell'animo d'aver a fare una monarchia simile alla Romana. Dipoi come la buona sorte gli abbandonò, e ch'egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo Stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al Papa, ed al re di Spagna, per viltà ed abiezione d'animo; ed intanto invilirono, che

mandarono ambasciatori all'Imperatore a farsi tributarj, e scrissero al Papa lettere piene di viltà e di sommissione, per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta, perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere, ed essere oppresso circa la metà, in modo che l'uno de' Provveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, tra piè e cavallo: talmente che se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e rimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere, o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, li fece ad un tratto perdere lo Stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro, perchè questo diventare insolente nella buona fortuna, ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del procedere tuo, e dalla educazione, nella quale tu sei nudrito; la quale, quando è debole e vana, ti rende simile a se, quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'un'altra sorte, e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice d'uno solo, si dice di molti che vivono in una repubblica

medesima, i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli Stati è la buona milizia, e come dove non è questa, non possono essere nè leggi buone, nè alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo, perchè ad ogni punto nel leggere questa istoria si vede apparire questa necessità, e si vede come la milizia non puote esser buona, se la non è esercitata, e come la non si può esercitare, se la non è composta di tuoi sudditi: perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi. Però conviene poterla esercitare a tempo di pace; e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio rispetto alla spesa. Era Cammillo andato, come di sopra dicemmo, con l'esercito contro ai Toscani, ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito de' nimici, s'erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuori, ed andando parlando per il campo, a questi ed a quelli soldati trasse loro del capo quella opinione, e nell'ultimo senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciet*. E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro per inanimirli a ire contro ai nimici, considererà

come e' non si poteva nè dire, nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito, che prima non fusse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra: perchè di quelli soldati che non hanno imparato a fare cosa alcuna, non può un capitano fidarsi, e credere che facciano cosa alcuna che stia bene. E se il comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto, perchè non potendo un capitano essere, mentre si fa la giornata, in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbiano lo spirito suo, e bene gli ordini e il modo del procedere suo, conviene di necessità ch'ei rovini. Se adunque una città sarà armata ed ordinata come Roma, e che ogni dì ai suoi cittadini ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare esperienza e della virtù loro e della potenza della fortuna, intervverrà sempre che in ogni condizione di tempo e' siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità. Ma quando e' siano disarmati, e che si appoggeranno solo agl' impeti della fortuna, e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello esempio che hanno dato i Viniziani.

CAPITOLO XXXII.

Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace .

Essendosi ribellati dal popolo Romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza d'esser difese dai Latini, ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di quelle speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al Senato; il qual partito fu turbato da coloro che erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correre sopra i confini Romani. E veramente quando alcuno vuole o che un popolo, o un principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile, che fargli usare qualche grave scelleratezza contro a colui, con il qual tu non vuoi che l'accordo si faccia. Perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena, che a lui parrà per lo errore commesso aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbero coi Romani, quelli soldati che da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardegna, fatta che fu la pace se ne

andarono in Affrica, dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossero le armi contro ai Cartaginesi, e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre ai Cartaginesi e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra, persuasero loro ch'egli era meglio ammazzare costui con tutti i cittadini Cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicj in prima gli straziarono, aggiungendo a questa scelleratezza uno editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassero, si dovessero in simil modo uccidere. La qual deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contro ai Cartaginesi.

CAPITOLO XXXIII.

Egli è necessario a volere vincere una giornata, far l'esercito confidente, e infra loro, e con il capitano.

A voler che uno esercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono, che sia armato ed ordinato bene; conoscansi l'uno l'altro. Nè può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Convien che il capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua, ei sempre confideranno, quando lo veggano ordinato, sollecito ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando li punisca degli errori, e non gli affatichi invano; osservi loro le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose che discosto potessero mostrare i pericoli le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene sono cagione grande che l'esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di religione, donde nasceva, che con gli augurj e auspici creavano i Consoli, facevano il delecto, partivano con

la zuffa ai soldati, e detto ch' ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria, disse: che potrebbe ancora lor dire certe cose buone, e dove e' vedrebbero la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d' essere imitato.

CAPITOLO XXXIV.

Quale fama, o voce, o opinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino; e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza, che un principe.

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatto Marco Pomponio tribuno della plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento e straordinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all' universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i tribuni delle legioni, fu fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue, e che per quello noi veggiamo, se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che un

principe. Dico adunque come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d'uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note non lo conosce altrimenti, o per presunzione o per opinione che si ha di lui. Le quali due cose sono causate o da'padri di quelli tali, che per essere stati grandi uomini e valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbano esser simili a loro, infino a tanto che per le opere di quelli non s'intende il contrario; o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere sono, avere compagnia d'uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savi da ciascuno. E perchè nessuno indizio si può aver maggior d'un uomo, che le compagnie con quali egli usa, meritamente uno che usa con compagnia onesta, acquista buon nome; perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella. O veramente si acquista questa pubblica fama per qualche azione straordinaria e notabile, ancora che privata, la qual ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose, che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima; perchè quella prima de'parenti e de'padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilente, ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha ad essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via

delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza, perchè infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza essendo principiata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo, volendo annullarla. Debbono adunque gli uomini che nascono in una repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione straordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù fecero o con il promulgare una legge, che venisse in comune utilità, o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi, o col far simili cose notabili e nuove, di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a voler far questo bisogna rinnovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio; perchè difeso ch'egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francese, e morto gli trasse quella collana d'oro, che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo che dipoi già in età matura animazzò il figliuolo per aver combattuto senza licenza,

ancora che egli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli dettero più nome, e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili, in queste particolari azioni n'ebbe o pochissimi, o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette l'aver ancora giovanetto in sul Tesino difeso il padre, e l'aver dopo la rotta di Canne animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani Romani che ei non abbandonerebbero Italia, come di già tra loro avevano deliberato, le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell'Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al padre, e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini, che vogliono acquistare fama per ottenere gli onori nella loro repubblica, ma è ancora necessario ai principi per mantenersi la riputazione nel principato loro; perchè nessuna cosa li fa tanto stimare, quanto dare di se rari esempi con qualche fatto o detto raro, conforme al beu comune, il quale mostri il signore o magnanimo, o liberale, o giusto, e che sia tale; che si riduca come in proverbio tra i suoi

soggetti. Ma per tornare donde noi cominciammo questo discorso, dico: Come il popolo quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai esempi dei buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi, che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma esperienza siano conosciuti, o che passano da una azione ad un'altra dissimile. Dove, e quanto alla falsa opinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i principi. E perchè e' può essere che i popoli s'ingannerebbero della fama, della opinione, e delle opere di un uomo, stimandole maggiori, che in verità non sono, il che non interverrebbe ad un principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse; perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle repubbliche hanno ordinato, che avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fusse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare esser diritta a creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio

giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l'orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al popolo nella seconda guerra Punica, quando nella creazione dei Consoli i favori si volgevano a creare Tito Ottacilio; e giudicandolo Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il Consolato, gli parlò contro, mostrando la insufficienza sua, tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano adunque i popoli, nella elezione a' magistrati, secondo quei contrassegni, che degli uomini si possono aver più veri; e quando ei possono esser consigliati come i principi, errano meno che i principi; e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnar-seli.

CAPITOLO XXXV.

Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo di una cosa nuova che appartenga a molti; e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e condotta a mantenerla, sarebbe troppo lunga e trop-

po alta materia a discorrerla: però riserbando-
la a luogo più conveniente, parlerò solo di quel-
li pericoli che portano i cittadini, o quelli che
consigliano uno principe a farsi capo d'una de-
liberazione grave ed importante, in modo che
tutto il Consiglio d'essa sia imputato a lui. Per-
chè giudicando gli uomini le cose dal fine, tut-
to il male che ne risulta, s' imputa all' autore del
consiglio, e se ne risulta bene, ne è commen-
dato; ma di lunga il premio non contrappesa
il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran
Turco, essendosi preparato, secondo che ne
riferiscono alcuni che vengono da' suoi paesi,
di far l'impresa di Soria e di Egitto, fu con-
fortato da un suo Bascià, quale ei teneva ai
confini di Persia, d'andare contro al Sofi; dal
qual consiglio mosso andò con esercito grossissi-
mo a quella impresa, e arrivando in un paese lar-
ghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare
rade, e trovandovi quelle difficoltà, che già fe-
cero rovinare molti eserciti Romani, fu in mo-
do oppressato da quelle, che vi perdè per fa-
me e per peste, ancora che nella guerra fusse
superiore, gran parte delle sue genti. Talchè
irato contro all' autore del consiglio, l'ammaz-
zò. Leggesi assai cittadini stati confortatori d'una
impresa, e per avere avuto quella tristo fine,
essere stati mandati in esilio. Fecionsi capi al-
cuni cittadini Romani, che si facesse in Roma
il Consolo plebeo. Occorse che il primo che

uscì fuori con gli eserciti fu rotto: onde a quelli consiglieri sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale deliberazione era venuta. È cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una repubblica, e quelli che consigliano un principe, sono posti intra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la città, o per il principe, senza rispetto, ei mancano dell'ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello Stato; essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessero fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione, e senza passione con modestia difenderla; in modo che se la città o il principe la segue, che la segua volontario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così non è ragionevole che un principe e un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti. Perchè quivi si porta pericolo, dove molti hanno contraddetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria, che s'acquista nel-

l'esser solo contro a molti a consigliare una cosa, quando ella sortisse buon fine, ci sono al rincontro due beni. Il primo, di mancare del pericolo; il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio di altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s'acquista de' mali ch'abbia o la tua città o il tuo principe, non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte; perchè consigliandoli che tacesero, e non dicessero l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla repubblica, o ai loro principi, e non fuggirebbero il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbero sospetti, e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse, re de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici, accadde che nel replicare le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina, al quale Perse rivoltosi disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch'io non ho più rimedio, e sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando ei doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tace-

re, nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ed osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XXXVI.

La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.

La ferocità di quel Francese che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combatter seco, dipoi la zuffa fatta tra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello che Tito Livio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta, il che credo sia vero: ma non è per questo che questa loro natura, che li fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la li mantenesse feroci infino nell'ultimo. Ed a voler provare questo, dico, come e' sono di tre ragioni eserciti; l'uno, dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani; perchè si vede in tutte le istorie, che in quello esercito era un ordine buono, che vi

aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo: perchè in uno esercito bene ordinato nessuno debbe fare alcuna opera, se non regolato: e si troverà per questo che nell' esercito Romano, dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica senza l'ordine del Console. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti, e se ne fanno alcuna prova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo coi modi e co' tempi, nè difficoltà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo, perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo e il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti, dove è furore e non ordine, come erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quel lor furore, nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa, in la quale ei confidassero, come quello era raffreddato, mancavano. Al contrario i Romani dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col mede-

simo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio, anzi agitati dall'arme sempre s'accendevano. La terza qualità d'eserciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli eserciti nostri Italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattono ad uno esercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri esempi, si vede ciascuno di, come ei fanno prove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di Tito Livio ciascuno intenda, come debbe essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Corsore, quando ei voleva punire Fabio Maestro de' Cavallo, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta Imperatorum, non auspicia observentur: sine comineatu vagi milites in pacatu, in hostico errent; immemores sacramenti, licentia sola se, ubi velint, exauctorent; infrequentia deserantur signa; neque convenient ad edictum, nec discernant interdium nocte, aequo iniquo loco, jussu, injussu Imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servant; latrocinii modo, coeca et fortuita, pro solemni et sacrata militia sit.* Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne, e quanto gli manca ad esser

simile a quella che si può chiamar milizia, e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la Romana, o furiosa solo come la Francese.

CAPITOLO XXXVII.

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte abbiamo discorso, si trovi oltre alle altre difficoltà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene si facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell' uno volendo l' altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s'acquista il bene con difficoltà, se dalla fortuna tu non sei ajutato in modo ch'ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove Tito Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Cam-*

paniam transierit. Perchè io considero dall'un canto, che un buon capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, che essendo di poco momento possa far cattivi effetti nel suo esercito; perchè cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de'passi. Dall'altra parte io considero, come i capitani savi, quando ei vengono all'incontro d'un nuovo nimico, e che sia riputato, ei sono necessitati, prima che vengano alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici, acciocchè cominciandoli a conoscere e maneggiare, perdano quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un capitano è importantissima, perchè ella ha in se quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza avere prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore, che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato da' Romani con gli eserciti contro ai Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non avevano provate le armi l'uno dell'altro; dove dice Tito Livio, che Valerio fece fare ai Romani con i Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret*. Nondimeno

è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrarj effetti ai disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d'assicurarli. Tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, che egli è facil cosa prender l'uno credendo pigliar l'altro. Sopra che io dico che un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa, che per alcun accidente possa torre l'animo all'esercito suo. Quello che gli può torre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, dove non possa tenere tutto l'esercito suo: non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole, di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo e con le guardie di esse e con l'esercito, che trattandosi della espugnazione di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; le altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che s'abbandoni, e l'esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerle. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda,

allora è il danno e la perdita, ed hai quasi come i Francesi con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia, padre di Perse, uomo militare, e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato da' Romani, assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò, come quello che per esser prudente giudicava più pernicioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi gli ajuti, commettendo loro che si difendessero il meglio potessero. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, e poi non le difendere; perchè in questo partito si perde amici e forze, in quello amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico, che se pure un capitano è costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario, il che è miglior partito, il quale andando contro a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito Romano, giudicò Mario esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare

alcuna cosa, per la quale l'esercito suo depone quel terrore, che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentissimo capitano, più che una volta collocò l'esercito suo in luogo, donde i Cimbri con l'esercito loro dovessero passare. E così dentro alle fortezze del suo campo volle che i suoi soldati li vedessero, ed assuefacessero gli occhi alla vista di quel nimico, acciocchè vedendo una moltitudine inordinata, piena d'impedimenti, con armi inutili, e parte disarmati, si rassicurassero, e diventassero desiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli, che io di sopra dico, e non avere a fare come i Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi in Tiburtem agrum, et in Campaniam transierunt*. E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio, mediante le parole sue, nel seguente capitolo come debbe esser fatto un capitano dimostrare.

C A P I T O L O XXXVIII.

Come debbe esser fatto un capitano, nel quale l'esercito suo possa confidare.

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l'esercito contro ai Sanniti, nuovi

nimici del popolo Romano, donde che per assicurare i suoi soldati, e per farli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggiere zuffe; nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia, quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de' suoi soldati, e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe esser fatto un capitano, in chi l' esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri, cuius ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers; an qui, et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciet. Facta mea, non dicta vos milites sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres Consulatus, summamque laudem peperì.* Le quali parole considerate bene insegnano a qualunque, come ei debbe procedere a voler tenere il grado del capitano; e quello che sarà fatto altrimenti, troverà con il tempo quel grado, quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto, toglia e non dargli riputazione. Perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i capitani grandi hanno usato termini straor-

dinarj a fermare gli animi d'uno esercito veterano, quando coi nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia ad usare l'industria, quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè se l'inusitato nimico all'esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno esercito nuovo. Pure s'è veduto molte volte dai buoni capitani tutte queste difficoltà con somma prudenza esser vinte, come fece quel Gracco Romano, ed Epaminonda Tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsero eserciti veterani ed esercitatisimi. I modi che tenevano erano, parecchi mesi esercitarli in battaglie finte, assuefarli alla ubbidienza ed all'ordine, e da quelli dipoi con massima confidenza nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe adunque diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel principe che abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

CAPITOLO XXXIX.

*Che un capitano debbe essere conoscitore
dei siti.*

Intra le altre cose che sono necessarie ad un capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e de' paesi, perchè senza questa cognizione generale e particolare un capitano d'eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più mediante le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi, che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, t'insegna infinite cose, che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella vita di Ciro mostra che andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia, nel divisare quella fazione ricordò a quelli suoi, che questa non era altro, che una di quelle cacce, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato in su i monti, ch'egli erano simili a quelli ch'andavano a tendere le reti in su i gioghi, ed a quelli che scorrevano per il piano, ch'erano simili a

quelli ch'andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondo che Senofonte approva, sono una immagine di una guerra. E per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione dei paesi in altro più atto modo che per via di caccia; perchè la caccia fa, a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese, dove ei l'esercita. E fatto che uno s'è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora ben pratico uno, con difficoltà, anzi non mai, se non con un lungo tempo, può conoscer l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte le altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero ce lo mostra Tito Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale essendo tribuno de'soldati nello esercito che Cornelio Consolo conduceva contro a' Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle, dove l'esercito dei Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tan-

to pericolo, disse al Consolo: *Vides ne tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostrae, si eam (quam coeci reliquere Samnites) impigre capimus.* E innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius, tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito Romano, e disegnando, venendo la notte, di partirsi, e salvare ancora se ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, et dum lucis aliquid superest, quibus locis (hostes) praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo gregali amictus, ne ducem circumire hostes notarent perlustravit.* Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un capitano sapere la natura dei paesi; perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non avrebbe potuto giudicare qual utile faceva pigliare quel colle all'esercito Romano, nè avrebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non avrebbe dal discosto potuto specularle vie dello andarsene, e i luoghi guardati

da' nimici. Tanto che di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta, la quale fece che con pigliar quel colle ei salvò l'esercito Romano, dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare se e quelli ch'erano stati seco.

CAPITOLO XL.

*Come usare la fraude nel maneggiare
la guerra è cosa gloriosa.*

Ancora che usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempi, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data, ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta Stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude, che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio

nel maneggiare la guerra, come fu quella d'Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e l'esercito Romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell'armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa, che usò Ponzio capitano dei Sanniti per rinchiudere l'esercito Romano dentro alle Forche Caudine, il quale avendo messo l'esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, e domandati dov'era l'esercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire, come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' Consoli fece, ch'ei si rinchiusero dentro ai balzi Caudini, dove entrati furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria avuta per fraude gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre; il quale voleva che i Romani o si salvassero liberamente, o si ammazzassero tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo: *Quae neque amicos parat, neque inimicos tollit.* La qual via fu sempre perniciosa nelle cose di Stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

CAPITOLO XLI.

Che la patria si debbe difendere o con ignominia, o con gloria, ed in qualunque modo è ben difesa.

Era, come di sopra s'è detto, il Console e l'esercito Romano assediato dai Sanniti, i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era: Volerli mettere sotto il giogo, e disarmati mandarli a Roma; e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato, Lucio Lentolo legato Romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria: perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria, perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia; non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua; e così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso

nè di crudele, nè di laudabile nè di ignominioso, anzi posposto ogni altro rispetto seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere la maestà del loro re, e la potenza del loro regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: Il tal partito è ignominioso per il re; perchè dicono che il loro re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona o in avversa fortuna, perchè se perde o se vince tutto dicono essere cosa da re.

CAPITOLO XLII.

Che le promesse fatte per forze non si debbono osservare.

Tornati i Consoli con l' esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato disse, che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il Consolo Sp. Postumio, dicendo come il popolo Romano non era obbligato, ma che egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promessa la pace; e però il popolo volendosi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui, e tutti gli altri che l' avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa con-

clusione, che il Senato ne fu contento, e mandando prigioni⁹ lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non valere. E tanto fu in questo caso a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per aver perduto, che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose: l'una, che in qualunque azione si può acquistare gloria, perchè nella vittoria s'acquista ordinariamente, nella perdita s'acquista o col mostrare tal perdita non essere venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l'altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse, che ti sono state fatte promettere per forza, e sempre le promesse forzate, che riguardano il pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte le istorie varj esempi, e ciascuno di nei presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano tra i principi le promesse forzate, quando e' manca la forza, ma non si osservano ancora tutte le altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da un principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del principe; però al presente lo taceremo.

CAPITOLO XLIII.

Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortiscano il medesimo effetto. Vero è che sono le opere loro, ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione, nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continuamente avara, o continuamente fraudolenta, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono nei prossimi tempi occorse, troverà i popoli Tedeschi e Francesi pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia e d'in-

alla campagna a petto ai Romani, deliberarono, lasciate guardate le terre in Sannio, di passare con tutto l'esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani, e vedere per tal passata, se e' potevano con la presenza dell'esercito loro ridurre i Toscani a ripigliare le armi, il che avevano negato ai loro ambasciatori. E nel parlare che fecero i Sanniti ai Toscani, nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar le armi, usarono un termine notabile, dove dissero: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset.* E così parte con le persuasioni, parte con la presenza dell'esercito loro gl'indussero a pigliar le armi. Dove è da notare, che quando un principe desidera di ottenere una cosa da un altro, debbe, se l'occasione lo patisce, non gli dar spazio a deliberarsi, e fare in modo che ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione. Questo termine s'è veduto bene usare nei nostri tempi da Papa Giulio con i Francesi, e da Monsignor di Foix capitano del re di Francia col Marchese di Mantova; perchè Papa Giulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze Francesi, e che i Viniziani stessero neutrali, ed avendone ricerca l'uno e l'altro, e traendo da loro risposta dub-

bia e varia, deliberò col non dare loro tempo, far venire l'uno e l'altro nella sentenza sua; e partitosi da Roma con quelle tante genti ch'ei potè raccozzare, n'andò verso Bologna, ed ai Viniziani mandò a dire che stessero neutrali, ed al re di Francia che gli mandasse le forze. Tale che rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il re li mandò ajuto, ed i Viniziani si stettero neutrali. Monsignor di Fois ancora essendo con l'esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l'una per il dominio del re lunga e tediosa, l'altra brieve per il dominio di Mantova; e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel Marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che Fois deliberato di andare per la più corta, e per vincere ogni difficoltà, nè dar tempo al Marchese a deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al Marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Tale che il Marchese occupato da questa subita deliberazione gli mandò le chiavi; le quali mai gli avrebbe mandate, se Fois più tepidamente si fusse gover-

nato, essendo quel Marchese in lega col Papa e coi Viniziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del Papa, le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarlo. Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così fecero i Toscani con i Sanniti, avendo per la presenza dell'esercito di Sannio preso quelle armi, che eglino avevano negato per altri tempi pigliare.

CAPITOLO XLV.

Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtarli; ovvero dapprima con furia assaltarli.

Erano Decio e Fabio Consoli Romani con due eserciti all'incontro degli eserciti de' Sanniti e dei Toscani, e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nell'ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa, che a Fabio riuscì

molto meglio il disegno che a Decio, il quale si straccò nei primi impeti, in modo che vedendo la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria, alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò se stesso per le Romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che il modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

C A P I T O L O XLVI.

Donde nasce, che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' pare che non solamente l'una città dall'altra abbia certi modi e istituti diversi, e procrei uomini o più duri, o più effeminati, ma nella medesima città si vede tal differenza essere nelle famiglie l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempi; perchè ei si vede i Manilj essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appj ambiziosi, e nimici della plebe,

e così molte altre famiglie averè avute ciascuna le qualità sue spartite dall'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue, perchè e' conviene ch'ei varj mediante la diversità dei matrimonj, ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai che un giovanetto dai teneri anni cominci a sentir dire bene o male di una cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appj avessero avuta la medesima voglia, e fussero stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro, e per ultimo essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni, secondo la prima legge ordinata dai Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassero assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del popolo e della maggior parte del Senato. E chi leggerà l'orazione, che gli fece contro P. Sempronio tribuno della plebe, vi noterà tutte le insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi, e agli auspicj della loro patria.

CAPITOLO XLVII.

Che un buono cittadino, per amore della patria, debbe dimenticare le ingiurie private.

Era Manlio Consolo con l'esercito contro ai Sanniti, ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le genti sue pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarvi Papirio Corsore Dittatore, per supplire ai difetti del Consolo. Ed essendo necessario che il Dittatore fusse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando per essergli nimico che non volesse nominarlo, gli mandarono i Senatori due ambasciatori a pregarlo, che posti da parte i privati odj dovesse per beneficio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece mosso dalla carità della patria, ancora che col tacere, e con molti altri modi facesse segno che tale nominazone gli premesse. Dal qual debbono pigliare esempio tutti quelli che cercano di esser tenuti buoni cittadini.

CAPITOLO XLVIII.

Quando si vede fare un errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

Essendo rimasto Fulvio Legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma, i Toscani per vedere se potevano avere quello alla tratta, posero un aguato propinquo ai campi Romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e li fecero venire alla vista dell' esercito Romano, i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il Legato maravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch' egli scoperse la fraude, e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può comodamente notare, che un capitano d' eserciti non debbe prestare fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico, perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare faccia per loro. I Francesi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno

e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti Romani, ch' egli abbandonassero la patria. Quando nel mille cinquecento otto s' andò per i Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo cittadino Pisano si trovava prigione de' Fiorentini, e promise che s' egli era libero darebbe una porta di Pisa all'esercito Fiorentino. Fu costui libero. Dipoi per praticar la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commissarj, e veniva non di nascosto ma scoperto, ed accompagnato dai Pisani, i quali lasciava da parte, quando parlava coi Fiorentini. Talmente che si poteva conjetturare il suo animo doppio, perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch' egli l'avesse trattata sì alla scoperta. Ma il desiderio che s'aveva d'aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

CAPITOLO XLIX.

Una repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti, e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.

È di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno di in una città grande nascano accidenti che abbiano bisogno del medico, e secondo che gli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma e strani e insperati, come fu quello quando e' parve che tutte le donne Romane avessero congiurato contro ai loro mariti d'ammazzarli tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante che avevano preparato il veleno per avvelenarli. Come fu ancora quella congiura dei Baccanali, che si scuoprì nel tempo della guerra Macedonica, dov'erano già inviluppate molte migliaia d'uomini e di donne; e se la non si scuopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, o se pure i Romani non fossero stati consueti a gastigare le moltitudini degli uomini erranti, perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a

chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta, e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo non che da tanti; come intervenne a quelli soldati, che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassero in terre, e che mangiassero ritti. Ma di tutte le altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d'ogni dieci uno. Nè si poteva a gastigare una moltitudine trovare più spaventevole punizione di questa; perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare per esser troppi; punirne parte, e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissero, e gl'impuniti avrebbero animo d'errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito ha paura che un'altra volta non tocchi a lui, e guardasi d'errare. Furono punite adunque le venefiche e le Baccanali, secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una repubblica facciano cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s'ha tempo a correggerli, ma non s'ha già tempo in quelli che riguardano lo Stato, i quali, se non sono da un prudente corret-

ti, rovinano la città. Erano in Roma, per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano aver tanta parte nei suffragj, che il governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini, dov' era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio, ch'era Censore, messe tutte queste genti nuove, da chi dipendeva questo disordine, sotto quattro Tribù, acciocchè non potessero, ridotti in sì piccolo spazio, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senza alterazione conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civiltà, che meritò d'esser chiamato Massimo.

Il Fine del Terzo ed Ultimo Libro.

IL PRINCIPE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI



NICCOLO MACHIAVELLI
AL
MAGNIFICO LORENZO
DI
PIERO DE' MEDICI

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso un principe , farsegli incontro con quelle cose, che infra le loro abbiano più care, o delle quali veggano lui più dilettersi ; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, arme, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla Vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa quale io abbia più cara, o tanto stimi quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi,

imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continua lezione delle antiche; le quali avendo io con gran diligenza lungamente escogitate ed esaminate, ed ora in un piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenza Vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai, che per sua umanità gli debba essere accetta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggior dono, che darle facoltà di poter in brevissimo tempo intendere tutto quello, che io in tanti anni, e con tanti miei disagi e pericoli ho conosciuto; la quale opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ample, o di parole ampollose e magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con i quali molti sogliono le loró cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto, o che veruna cosa l'onori, o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se un uomo di basso ed infimo

stato ardisce discorrere e regolare i governi de' principi; perchè così come coloro che disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alto sopra i monti, similmente a conoscere bene la natura de' popoli bisogna esser principe, ed a conoscer bene quella de' principi bisogna essere popolare. Pigli adunque Vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando, il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna, e le altre sue qualità le promettono. E se Vostra Magnificenza dall'apice della sua altezza qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continova malignità di fortuna.



IL PRINCIPE

DI

NICCOLO MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO



CAPITOLO I.

*Quante siano le specie de' principati,
e con quali modi si acquistino.*

Tutti gli stati, tutti i dominj, che hanno avuto, ed hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono o ereditarj, de' quali il sangue del loro signore ne sia stato lungo tempo principe, o ei sono nuovi. I nuovi o sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o e' sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che gli acquista, come è il regno di Napoli al re di Spagna. Sono questi dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un principe, o usi ad esser liberi; ed acquistansi o con le armi di altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

C A P I T O L O II.

De' principati ereditarj.

Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato, e anderò ritessendo gli ordini sopradescritti, e disputerò come questi principati si possano governare e mantenere. Dico adunque che negli stati ereditarj, ed assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minori difficoltà a mantenerli, che ne' nuovi; perchè basta solo non trapassare l'ordine de' suoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti, in modo che se tal principe è di ordinaria industria, si manterrà sempre nel suo stato, se non è una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo privi; e privato che ne sia, quantunque di sinistro abbia l'occupatore, lo riacquista. Noi abbiamo in Italia per esempio il duca di Ferrara, il quale non ha retto agli assalti de' Viniziani nell'84, nè a quelli di Papa Giulio nel 10, per altre cagioni, che per essere antiquato in quel dominio. Perchè il principe naturale ha minori cagioni e minore necessità di offendere; donde conviene che sia più amato, e se straordinarj vizj non lo fanuo odiare, è ragionevole che naturalmente sia ben voluto da' suoi, e nell'antichità e continuazione

del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra.

C A P I T O L O III.

De' principati misti.

Ma nel principato nuovo consistono le difficoltà. E prima se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sue nascono in prima da una naturale difficoltà, quale è in tutti i principati nuovi: che gli uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare; e questa credenza li fa pigliar l'arme contro a chi regge; di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un'altra necessità naturale ed ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quelli, di chi si diventa nuovo principe, e con gente d'arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. In modo che ti trovi avere inimici tutti quelli, che tu hai offesi in occupare quel principato; e non ti puoi mantenere amici quelli, che vi ti hanno messo, per non li potere soddisfare in quel modo che si erano presupposto, e per non potere tu usare contro di loro medicine forti, sendo loro obbligato;

perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in sugli eserciti, ha bisogno del favore dei provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII, re di Francia, occupò subito Milano, e subito lo perdè, e bastarono a toglierlo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli popoli, che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro, e di quel futuro bene che si aveano presupposto, non potevano sopportare i fastidj del nuovo principe. È ben vero che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficoltà; perchè il signore, presa occasione della ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi, con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provvedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un duca Lodovico, che romoreggiasse in sui confini; a farlo dipoi perdere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fossero spenti, e cacciati d' Italia, il che nacque dalle cagioni sopraddette. Non dimeno e la prima e la seconda volta gli fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a dire quelle della seconda, e vedere che rimedj lui ci aveva, e quali ci può avere uno che fusse ne' termini suoi, per potersi mantenere meglio nello acquisto, che non fece il re di Francia. Dico pertanto, che que-

sti stati, i quali acquistandosi si aggiungono a uno stato antico di quello che acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando e' siano, è facilità grande a tenerli, massime quando non siano usi a vivere liberi; e a possederli sicuramente basta avere spenta la linea del principe che li dominava; perchè nelle altre cose, mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto la Brettagna, la Borgogna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; e benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimanco i costumi sono simili, e si possono tra loro facilmente comportare; e chi le acquista, volendole tenere, debbe avere due rispetti; l'uno, che il sangue del loro principe antico si spenga; l'altro, di non alterare nè loro leggi, nè loro dazj, talmente che in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficoltà, e qui bisogna avere gran fortuna, e grande industria a tenerli; ed uno de' maggiori rimedj e più vivi sarebbe, che la persona di chi gli acquista vi andasse ad abitare. Questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con

tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fusse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s' intendono quando sono graudi, e non vi è più rimedio. Non è oltre a questo la provincia spogliata dai tuoi ufiziali; satisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni; e volendo essere altrimenti, di temerlo. Chi degli esterni volesse assaltare quello stato, vi ha più rispetto; tanto che abitando vi lo può con grandissima difficoltà perdere. L' altro migliore rimedio è mandare colonie in uno o in due luoghi, che siano quasi compedi di quello stato; perche è necessario o far questo, o tenervi assai gente d' arme e fanterie. Nelle colonie non ispende molto il principe, senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro, a chi toglie i campi e le case per darle ai nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quelli che egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere; e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente, dall' altra paurosi di non errare, per timore che non intervenisse a loro come a quelli che sono stati spogliati. Conchiudo che queste colonie non costano, sono più fedeli, offendono meno, e

gli offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come è detto. Per il che si ha a notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono; sicchè l'offesa che si fa all'uomo deve essere in modo, che la non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di colonie, genti d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l'entrate di quello stato; in modo che l'acquistato gli torna in perdita, ed offende molto più, perchè nuoce a tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito, del quale disagio ognuno ne sente, e ciascuno gli diventa inimico, e sono inimici che gli possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte adunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e difensore de' vicini minori potenti, ed ingegnarsi d'indebolire i più potenti di quella, e guardarsi che per accidente alcuno non v'entri un forestiere potente quanto lui; e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti, o per troppa ambizione, o per paura; come si vidde già che gli Etoli messero i Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia che loro entrarono, vi furono messi da' provinciali. E l'ordine delle cose è, che subito che un fore-

stiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti gli aderiscono, mossi dalla invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro. Tanto che rispetto a questi minori potenti, egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo stato, che egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non piglino troppe forze e troppa autorità, e facilmente può con le forze sue, e con il favor loro abbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato, e mentre che lo terrà vi arà dentro infinite difficoltà e fastidj. I Romani nelle provincie che pigliarono, osservarono bene queste parti, e mandarono le colonie, intrattennero i men potenti senza crescere loro potenza, abbassarono i potenti, e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei e gli Etoli, fu abbassato il regno de' Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai gli meriti degli Achei o degli Etoli fecero che permettessero loro accrescere alcuno stato, nè le persuasioni di Filippo gl'indussero mai ad essergli amici senza sbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero che tenesse in quella pro-

vincia alcuno stato. Perchè i Romani fecero in questi casi quello che tutti i principi savi debbono fare, i quali hanno ad aver non solamente riguardo agli scandali presenti, ma ai futuri, ed a quelli con ogni industria riparare, perchè prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti si appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; ed interviene di questa, come dicono i fisici dell'etico, che nel principio del suo male è facile a curare, e difficile a conoscere; ma nel progresso del tempo non l'avendo nel principio nè conosciuto, nè medicato, diventa facile a conoscere, e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello stato, perchè conoscendo discosto, il che non è dato se non ad un prudente, i mali che nascono in quello si guariscono presto; ma quando, per non gli aver conosciuti, si lasciano crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl'inconvenienti, vi rimediarono sempre, e non li lasciarono mai seguire per fuggire una guerra, perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce a vantaggio d'altri, però vollero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l'aver a fare con loro in Italia, e potevano per allora fuggire l'una e l'altra, il che non vollero, nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca dei savi de' nostri tem-

pi, *godere li beneficj del tempo*; ma sibbene quello della virtù e prudenza loro, perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, e male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna; e parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, del quale per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio veduti i suoi andamenti, e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose, che si debbono fare per tenere uno stato disforme. Il re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Viniziani, che volsero guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi sendogli per i portamenti del re Carlo serrate tutte le porte, fu forzato prenderè quelle amicizie che poteva, e sarebbegli riuscito il partito ben preso, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella riputazione che gli aveva tolta Carlo; Genova cedè, i Fiorentini gli diventarono amici, marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Rimini, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo ami-

co. Ed allora poterono considerare i Viniziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistare due terre in Lombardia, fecero signore il re di due terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva il re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti sicuri e difesi tutti quelli suoi amici, i quali per essere gran numero, e deboli e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Viniziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando ajuti a Papa Alessandro, perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione che faceva se debole, togliendosi gli amici, e quelli che se gli erano gettati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, che gli dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore e' fu costretto a seguitare, intanto che per porre fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse signore di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il regno di Napoli lo divise con il re di Spagna, e dove egli era primo arbitro d'Italia, vi messe un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare

in quel regno un re suo pensionario, egli ne lo trasse, per mettervi uno che ne potesse cacciare lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando gli uomini lo fanno che possono ne saranno laudati e non biasimati; ma quando non possono e vogliono farlo ad ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece co' Viniziani di Lombardia, meritò scusa, per aver con quella messo il piè in Italia; questa meritò biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori; spenti i minori potenti, accresciuto in Italia potenza a un potente, messo in quella un forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo colonie. I quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sesto, di torre lo stato a' Viniziani, perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro, perchè sendo quelli potenti, avrebbero sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè i Viniziani non vi avrebbero consentito senza diventarne signori loro; sì perchè gli altri non avrebbero vo-

luta torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambedue non avrebbero avuto animo. E se alcun dicesse, il re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna, ed a Spagna il regno per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si debbe mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra, perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede, che il re aveva data al Papa, di far per lui quella impresa per la risoluzione del suo matrimonio, e per il cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede dei principi, e come ella si debba osservare. Ha perduto dunque il re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri, che hanno preso provincie, e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole ed ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, che così volgarmente era chiamato Cesare Borgia, figliuolo di Papa Alessandro, occupava la Romagna, perchè dicendomi il Cardinale Roano, che gl'italiani non s'intendevano della guerra, io gli risposi, che i francesi non s'intendevano dello stato, perchè intendendosene non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza si è visto, che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna, è stata causata da Francia,

e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, la quale mai, o di rado falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui o con industria o con forza, e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

CAPITOLO IV.

Perchè il regno di Dario, da Alessandro occupato, non si ribellò dai successori di Alessandro dopo la morte di lui.

Considerate le difficoltà, le quali si hanno a tenere uno stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi, donde nacque che Alessandro Magno diventò signore dell'Asia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata morì, donde pareva ragionevole che tutto quello stato si ribellasse; nondimeno i successori suoi se lo mantennero, e non ebbero a tenerlo altra difficoltà, che quella che infra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo come i principati, de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi, o per un principe, e tutti gli altri servi, i quali come ministri per grazia e per concessione sua ajutano governare quel regno; o per un principe e per baroni, i quali non per grazia del signore, ma

per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno stati e sudditi proprj, i quali li riconoscono per signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quelli stati che si governano per un principe e per servi, hanno il loro principe con più autorità, perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui, e se ubbidiscono altro, lo fanno come a ministro e ufficiale, e non gli portano particolare affezione. Gli esempi di questi due governi sono ne' tempi nostri, il Turco e il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un Signore, gli altri sono suoi servi, e distinguendo il suo regno in Sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo di una moltitudine antiquata di signori riconosciuti dai loro sudditi, ed amati da quelli; hanno le loro preminenze, nè le può il re torre loro senza suo pericolo. Chi considererà adunque l'uno e l'altro di questi due stati, troverà difficoltà grande in acquistare lo stato del Turco; ma vinto che lo avrà, facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficoltà in potere occupare il regno del Turco sono, per non potere l'occupatore essere chiamato dai principi di quel regno, nè sperare con la ribellione di quelli ch'egli ha d'intorno potere facilitare la sua impresa, il che nasce dalle ragioni sopraddette. Perchè es-

sendogli tutti schiavi ed obbligati, si possono con più difficoltà corrompere, e quando bene si corrompessero, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i popoli, per le ragioni assegnate. Onde a chi assalta il Turco è necessario pensare di averlo a trovare unito, e gli conviene sperare più nelle forze proprie, che ne' disordini d'altri; ma vinto che fusse e rotto alla campagna, in modo che non possa rifare eserciti, non s'ha da dubitare d'altro che del sangue del principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli; e come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene de' regni governati come quello di Francia, perchè con facilità tu puoi entrarvi, guadagnandoti alcun barone del regno; perchè sempre si trova dei malcontenti, e di quelli che desiderano innovare. Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello stato, e facilitarti la vittoria; la quale dipoi a volerti mantenere si tira dietro infinite difficoltà, e con quelli che ti hanno ajutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del principe; perchè vi rimangono quelli signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni; e non li potendo nè contentare, nè spegnere, perdi quello stato qualunque volta venga l'occasione. Ora se voi considererete di

qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al regno del Turco, e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e togli la campagna; dopo la qual vittoria sendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse. E i suoi successori se fussero stati uniti se lo potevano godere sicuramente ed oziosi, nè in quel regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro proprj suscitarono. Ma gli stati ordinati, come quello di Francia, è impossibile possederli con tanta quiete. Di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia, e di Grecia da' Romani, per gli spessi principati che erano in quelli stati, de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell'imperio ne diventorno sicuri possessori. E poterono anche quelli combattendo dipoi intra loro ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie secondo l'autorità vi aveva preso dentro, e quelle per essere il sangue del loro antico signore spento, non riconoscevano altri che i Romani. Considerate adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo stato d'Asia, e delle difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato, come Pirro, e molti altri, il che non è ac-

caduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del soggetto.

CAPITOLO V.

In che modo siano da governare le città o principati, quali prima che occupati fussero vivevano con le loro leggi.

Quando quelli stati che si acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro leggi, e in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi. Il primo è rovinarli; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciarli vivere con le sue leggi, traendone una pensione, e creandovi dentro uno stato di pochi, che te lo conservino amico. Perchè sendo quello stato creato da quel principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo dei suoi cittadini, che in alcuno altro modo volendola preservare. Sonoci per esempio gli Spartani, ed i Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe creandovi dentro uno stato di pochi: nientedimeno le ripederono. I Romani per tenere Capua, Cartagine e Numanzia, le disfecero, e non le perderono. Vollerò tenere la Grecia, quasi come la tennero gli Spartani, fa-

condola libera, e lasciandole le sue leggi, e non successe loro. In modo che furono costretti disfare molte città di quella provincia per tenerla, perchè in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la rovina. E chi diviene padrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella, perchè sempre ha per refugio nella ribellione, il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, i quali nè per lunghezza di tempo, nè per beneficj mai si dimenticano, e per cosa che si faccia o si provvegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non sdimenticano quel nome, nè quelli ordini, ma subito in ogni accidente vi ricorrono, come fè Pisa dopo cento anni che ella era stata posta in servitù dai Fiorentini. Ma quando le città o le provincie, sono use a vivere sotto un principe, e quel sangue sia spento, essendo da un canto use ad ubbidire, dall'altro non avendo il principe vecchio, farne uno intra loro non si accordano, vivere libere non sanno; di modo che sono più tarde a pigliare le armi, e con più facilità se le può un principe guadagnare, e assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggior vita, maggior odio, più desiderio di vendetta, nè gli lascia nè può lasciare riposare la memoria dell'antica libertà, talchè la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

C A P I T O L O VI.

*De' principati nuovi, che con le proprie armi
e virtù si acquistano.*

Non si maravigli alcuno se nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi, e di principe e di stato, io addurrò grandissimi esempi; perchè camminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe un uomo prudente entrare sempre per le vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi imitare, acciocchè se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, ai quali parendo il luogo dove disegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'ajuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque che nei principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo principe, si trova più o meno difficoltà a mantenerli, secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di privato

principe presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mitighino in parte molte difficoltà. Nondimanco colui che è stato meno sulla fortuna, si è mantenuto più. Genera ancora facilità l'essere il principe costretto, per non avere altri stati, venire ad abitarvi personalmente. Ma per venire a quelli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che i più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo, e simili. E benchè di Moisè non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano commesse da Dio, pure debbe essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, e gli altri, che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili, e se si considereranno le azioni ed ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, che ebbe sì gran precettore. Ed esaminando le azioni e vita loro, non si vede che quelli avessero altro dalla fortuna che l'occasione, la quale dette loro materia da potere introdurvi dentro quella forma che parse loro; e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano. Era adunque necessario a Moisè trovare il popolo d'Isdrael in Egitto schiavo, e oppresso dagli Egizj, acciocchè quelli per uscire di servitù si dispones-

sero a seguirlo. Conveniva che Romulo non capisse in Alba, e fusse stato esposto al nascere suo, a volere che diventasse re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovasse i Persi malcontenti dell' imperio de' Medi, ed i Medi molli ed effeminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni pertanto fecero questi uomini felici, e l'eccellente virtù loro fece quella occasione esser conosciuta; donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano principi, acquistano il principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono; e le difficoltà che hanno nell'acquistare il principato nascono in parte da' nuovi ordini e modi, che sono forzati d'introdurre per fondare lo stato loro e la loro sicurezza. E debbesi considerare come non è cosa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nimici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene; ed ha tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbero bene, la qual tiepidezza nasce parte per paura degli avversarj, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza.

Donde nasce che qualunque volta quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendono tiepidamente, in modo che insieme con loro si periclita. È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendono da altri, cioè se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dipendono da loro proprj, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di qui nacque che tutti i Profeti armati vinsero, e i disarmati rovinarono, perchè oltre alle cose dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo, e Romulo non arebbero possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati, come nei nostri tempi intervenne a frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli che avevano creduto, ne a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti i loro pericoli

sono tra via, e conviene che con la virtù li superino, ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici. A sì alti esempi io voglio aggiugnere un esempio minore; ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Jerone Siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa, nè ancor egli conobbe altro dalla fortuna che l'occasione; perchè essendo i Siracusani oppressi, l'ebbero per loro capitano, donde meritò di esser fatto loro principe; e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice, che altro non gli mancava a regnare, eccetto il regno. Costui spese la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fossero suoi, potette in su tale fondamento edificare ogni edificio; tanto che egli durò assai fatica in acquistare, e poca in mantenere.

CAPITOLO VII.

De' principati nuovi, che con forze d'altri e per fortuna si acquistano.

Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica di-

ventano, ma con assai si mantengono, e non hanno difficoltà alcuna fra via; perchè vi volano, ma tutte le difficoltà nascono da poi che vi sono posti. E questi tali sono quelli, a chi è concesso alcuno stato o per danari o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle città di Jonia e dell'Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli imperatori, che di privati, per corruzione de' soldati, perveniano all'imperio. Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono due cose volubilissime e instabili; e non sanno e non possono tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perchè non hanno forze che li possano essere amiche e fedeli. Dipoi gli stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le radici, e corrispondenze loro, in modo che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sì in un subito sono diventati principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappiano subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che di-

ventino principi, li facciano poi. Io voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa il diventare principe per virtù o per fortuna, addurre due esempi stati ne' dì della memoria nostra; e questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco per i debiti mezzi, e con una sua gran virtù, di privato diventò duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, non ostante che per lui si usasse ogni opera, e facesse tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per mettere le radici sua in quelli stati, che le armi e fortuna di altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancora che si facciano con disagio dell'architetto, e pericolo dell'edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del duca, si vedrà lui aversi fatti gran fondamenti alla futura potenza, i quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI, nel voler fare grande

il duca suo figliuolo, assai difficoltà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far signore di alcuno stato, che non fusse stato di Chiesa; e volgendosi a torre quello della Chiesa, sapeva che il duca di Milano e i Viniziani non gliene consentirebbero, perchè Faenza e Rimini erano già sotto la protezione dei Viniziani. Vedeva oltre a questo le armi d'Italia, e quelle in specie di chi si fusse potuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa, e però non se ne poteva fidare, sendo tutte negli Orsini, e Colonnese, e loro seguaci. Era dunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli stati di coloro, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli, il che gli fu facile; perchè trovò i Viniziani, che mossi da altre cagioni si erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contraddisse, ma lo fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del re Luigi. Passò adunque il re in Italia con l'ajuto dei Viniziani e consenso di Alessandro, nè prima fu in Milano, che il Papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione del re. Acquistata adunque il duca la Romagna, e sbattuti i Colonnese, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose; l'una, le armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra,

la volontà di Francia; cioè temeva che le armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gli impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato, e che il re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini ne ebbe un riscontro, quando dopo l'espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che li vide andare freddi in quello assalto. E circa il re, conobbe l'animo suo, quando preso il ducato di Urbino assaltò la Toscana, dalla quale impresa il re lo fece desistere; onde che il duca deliberò non dipendere più dalle armi e dalla fortuna d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro, che fossero gentiluomini, se gli guadagnò, facendoli suoi gentiluomini, e dando loro grandi provvisioni, gli onorò secondo le qualità loro di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione delle Parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questo aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna, la quale gli venne bene, ed egli l'usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro rovina, fecero una dieta alla Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione di Urbino, e i tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del duca, i quali tutti superò con l'ajuto de' Francesi; e ritornatogli la riputa-

zione, nè si fidando di Francia, nè di altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse agl'inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini mediante il signore Paolo si riconciliarono seco, con il quale il duca non mancò di ogni ragione di ufizio per assicurarlo, dandogli danari, veste, e cavalli, tanto che la semplicità loro li condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti i partigiani loro amici suoi, aveva il duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, e guadagnatosi tutti quei popoli, per avere incominciato a gustare il benessere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovandola essere stata comandata da' signori impotenti, i quali più presto avevano spogliato i loro sudditi che corretti, e dato loro più materia di disunione che di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinj, di brighe, e d'ogni altra ragione d'insolenza, giudicò fusse necessario a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose Messer Ramiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica e unita con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il duca

non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un Presidente eccellentissimo, dove ogni città vi avea l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece una mattina mettere a Cesena in duo pezzi in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo: Dico che trovandosi il duca assai potente, ed in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi, che vicine lo potevano offendere; gli restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal re, il quale tardi si era accorto dell' errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il regno di Napoli contro agli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che gli sarebbe presto riuscito, se Alessandro vi-

veva. E questi furono i governi suoi quanto alle cose presenti. Ma quanto alle future egli aveva da dubitare, in prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse togli quello che Alessandro gli aveva dato, e pensò farlo in quattro modi. Primo, con ispegnere tutti i sangui di quelli signori che egli aveva spogliato, per torre al Papa quella occasione. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere il Papa in freno. Terzo, con ridurre il Collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistare tanto imperio avanti che il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte di Alessandro ne avea condotte tre; la quarta avea quasi per condotta. Perchè de' signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini Romani si avea guadagnati; e nel Collegio avea grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, avea disegnato diventare signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa avea preso la protezione. E come non avesse avuto ad avere rispetto a Francia (che non gliene avea ad aver più, per esser di già i Francesi spogliati del regno di Napoli dagli Spagnuoli, di qualità che ciascun di loro era necessitato comperare l'amicizia sua),

e' saltava in Pisa. Dopo questo Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia dei Fiorentini, e parte per paura; i Fiorentini non avevano rimedio; il che se gli fusse riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per se stesso si sarebbe retto, e non sarebbe più dipenduto dalla fortuna e forze d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni, che egli aveva incominciato a trarre fuori la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti nimici, e malato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini si hanno a guadagnare o perdere, tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, avrebbe retto ad ogni difficoltà. E che i fondamenti suoi fossero buoni si vide, che la Romagna l'aspettò più di un mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro, e benchè i Baglioni, Vitelli e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare Papa se non chi egli volle, almeno che non fusse chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse nel dì che fu creato Giulio II, che avea pensato a tutto quello

che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho detto, di proporlo ad imitare a tutti coloro, che per fortuna e con le armi d' altri sono saliti all' imperio. Perchè egli avendo l' animo grande, e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose ai suoi disegni la brevità della vita d' Alessandro, e la sua infermità. Chi adunque giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl' inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere dai popoli, seguire e riverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie dei re e dei principi, in modo che ti abbiano a beneficiare con grazia, o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempi, che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un Papa, a suo modo, poteva tenere che un non fusse Papa, e non doveva mai acconsentire al Papato di quelli Cardinali, che

lui avesse offesi, o che diventati Pontefici avessero ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura, o per odio. Quelli che egli aveva offesi erano tra gli altri, S. Pietro ad Vincula, Colonna, S. Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri divenuti Papa avevano a temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli: questi per congiunzione e obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Pertanto il duca innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo, e non potendo dovea consentire che fusse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficj nuovi facciano dimenticare le ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il duca in questa elezione, e fu cagione dell' ultima rovina sua.

CAPITOLO VIII.

Di quelli che per scelleratezza sono pervenuti al principato.

Ma perchè di privato si diventa ancora in due modi principe, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indietro, ancora che dell' uno si possa più diffusamente ragionare, dove si trattasse delle repubbliche. Questi sono quando o per qualche via scellerata e nefaria si ascende

al principato, o quando un privato cittadino con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con due esempi, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimenti nei meriti di questa parte, perchè io giudico, a chi fusse necessitato, che basti imitarli. Agatocle Siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui nato di un orciolajo, tenne sempre per i gradi della sua fortuna 'vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratazze con tanta virtù di animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per i gradi di quella pervenne ad essere Pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato volere diventar principe, e tenere con violenza e senza obbligo d'altri quello che d'accordo gli era stato concesso; ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare Cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, radunò una mattina il popolo e il Senato di Siracusa, come se egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica, e ad un cenno ordinato, fece da' suoi soldati uccidere tutti i Senatori, e i più ricchi del popolo; i quali morti occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè dai Cartaginesi fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè di-

fendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracusa dall'assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità, i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad esser contenti della possessione dell'Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedria cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; conciossiacosachè, come di sopra è detto, non per favore di alcuno, ma per i gradi della milizia, i quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al principato, e quello dipoi con tanti partiti animosi e pericoli mantenesse. Non si può ancora chiamare virtù ammazzare i suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; i quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell'entrare e nell'uscire de' pericoli, e la grandezza dell'animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbia ad essere giudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano. Nondimanco la sua effeferata crudeltà ed inumanità con infinite sceleratezze non consentono che sia intra gli eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello, che senza l'una e l'altra fu da lui con-

seguito . Ne' tempi nostri , regnante Alessandro VI, Oliverotto da Fermo, sendo più anni addietro rimasto piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina pervenisse a qualche eccellente grado di milizia . Morto dipoi Paulo, militò sotto Vitellozzo suo fratello, ed in brevissimo tempo, per essere ingegnoso, e della persona e dell'animo gagliardo, diventò il primo uomo della sua milizia . Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò con l'ajuto di alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria , e con il favore Vitellesco di occupare Fermo; e scrisse a Giovanni Fogliani, come sendo stato più anni fuori di casa, voleva venire a veder lui e la sua città, e in qualche parte riconoscere il suo patrimonio . E perchè non si era affaticato per altro che per acquistare onore, acciocchè i suoi cittadini vedessero come non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevolmente, ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fusse contento ordinare che da' Firmani fusse ricevuto onoratamente , il che non solamente tornava onore a lui, ma a se proprio, essendo suo allievo. Non mancò pertanto Giovanni di alcuno officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere da' Fir-

mani onoratamente, si alloggiò nelle case sue, dove passato alcun giorno, ed atteso a ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece 'un convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti i primi uomini di Fermo. E consumate che furono le vivande, e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Oliverotto mosse ad arte certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di Papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e delle imprese loro, ai quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in luogo più segreto, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri cittadini gli andarono dietro. Nè prima furono posti a sedere, che da' luoghi segreti di quelle uscirono soldati, che ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la terra, ed asse-diò nel palazzo il supremo magistrato; tanto che per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece principe. E morti tutti quelli che per essere malcontenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in spazio di un anno che tenne il principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato *formidabile* a tutti i suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile come

quella di Agatocle, se non si fusse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli, dove preso ancora lui, un anno 'dopo il commesso parricidio, fu insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcuno dubitare donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, potette vivere lungamente sicuro nella sua patria, e difendersi dagli inimici esterni, e dai suoi cittadini non gli fu mai cospirato contro; conciossiacosachè molti altri mediante la crudeltà non abbiano ancora mai potuto ne' tempi pacifici mantenere lo stato, non che nei tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo avvenga dalle crudeltà male o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, se del male è lecito dire bene, che si fanno ad un tratto per necessità dell'assicurarsi, e dipoi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può. Le male usate sono quelle, le quali ancora che nel principio siano poche, crescono piuttosto col tempo che le si spengono. Coloro che osservano il primo modo, possono con Dio e con gli uomini avere allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quegli altri è impossibile che si mantengano. Onde è da notare che nel pigliare uno stato, debbe l'occupatore di esso discorrere tutte quelle offese

che gli è necessario fare, e tutte farle a un tratto per non le avere a rinnovare ogni dì, e potere non le innovando assicurare gli uomini, e guadagnarseli con beneficarli. Chi fa altrimenti o per timidità, o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè può mai fondarsi sopra i suoi sudditi, non si potendo quelli per le continue e fresche ingiurie assicurare di lui. Perchè le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendano meno; i beneficj, si debbono fare a poco a poco, acciocchè si assaporino meglio. E deve sopra tutto un principe vivere con i suoi sudditi in modo che nessuno accidente o di male o di bene lo abbia a far variare; perchè venendo per i tempi avversi le necessità, tu non siei a tempo al male, ed il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non te ne è saputo grado alcuno.

CAPITOLO IX.

Del principato civile.

Ma venendo all'altra parte, quando un principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi cittadini diventa principe della sua patria, il quale si può chiamare principato civile, nè a pervenirvi è necessario o tutta vir-

tù o tutta fortuna, ma più presto un'astuzia fortunata; dico che si ascende a questo principato o con il favore del popolo, o con il favore de'grandi. Perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nasce da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso dai grandi, e i grandi desiderano comandare ed opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi surge nelle città uno dei tre effetti, o principato, o libertà, o licenza. Il principato è causato o dal popolo, o da'grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha l'occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno principe per poter sotto la ombra sua sfogare il loro appetito. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere ai grandi, e lo fa principe per esser con l'autorità sua difeso. Colui che viene al principato con l'ajuto dei grandi, si mantiene con più difficoltà, che quello che diventa con l'ajuto del popolo; perchè si trova principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè comandare, nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non siano parati ad ubbidire. Oltre a questo non si può con onestà soddisfare a'gran-

di, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine che quel de' grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora che del popolo nimico un principe non si può mai assicurare per esser troppi, dei grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un principe dal popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui; ma da' grandi nimici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma che ancor loro gli vengano contro; perchè essendo in quelli più vedere, e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. È necessitato ancora il principe vivere sempre con quel medesimo popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, è torre e dare a sua posta riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte dico, come i grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè o si governano in modo col procedere loro, che si obbligano in tutto alla tua fortuna o no. Quelli che si obbligano, e non siano rapaci, si debbono onorare ed amare; quelli che non si obbligano si hanno a considerare in due modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora tu ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne

onori, e nelle avversità non hai da temerne. Ma quando non si obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a se che a te. E da quelli si debbe il principe guardare, e temerli come se fossero scoperti nimici, perchè sempre nelle avversità l'ajuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventi principe mediante il favore del popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro al popolo diventi principe con il favor de' grandi, deve innanzi ad ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo, il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini quando hanno bene da chi credevano aver male, si obbligano più al beneficatore loro, diventa il popolo subito più suo benevolo, che se si fusse condotto al principato per i suoi favori; e puosselo il principe guadagnare in molti modi, i quali perchè variano secondo il soggetto non se ne può dare certa regola, e però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo che ad un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. Nabide, principe degli Spartani, sostenne l'ossidione di tutta la Grecia, e di uno esercito Romano vittorioso, e difese contro a quelli la patria sua e il suo stato, e gli bastò solo, sopravvenendogli il pericolo, assicurarsi di pochi. Che

se egli avesse avuto il popolo nemico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango*; perchè quello è vero, quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fusse oppresso dagl' inimici, o da' magistrati; in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a' Gracchi, ed in Firenze a Messer Giorgio Scali. Ma essendo un principe quello che sopra vi si fonda, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca nelle avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l' animo e ordini suoi animato l' universale, mai si troverà ingannato da lui, e gli parrà aver fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi principati periclitare, quando sono per salire dall' ordine civile allo assoluto; perchè questi principi o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' magistrati. Nell' ultimo caso è più debole e più pericoloso lo stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini, che sono preposti a' magistrati, i quali, massime ne' tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo stato, o con fargli contro, e col non l' ubbidire; e il principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l' autorità assoluta, perchè i cittadini e sudditi, che sogliono avere

i comandamenti da' magistrati, non souo in quelli frangenti per ubbidire a' suoi, ed arà sempre ne' tempi dubbj penuria di chi si possa fidare. Perchè simil principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello stato, perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto; ma nei tempi avversi, quando lo stato ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto che la non si può fare se non una volta. E però un principe savio deve pensare un modo, per il quale i suoi cittadini sempre, ed in ogni modo, e qualità di tempo, abbiamo bisogno dello stato e di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

CAPITOLO X.

*In che modo le forze di tutti i principati
si debbano misurare.*

Convieni avere, nell' esaminare le qualità di questi principati, un' altra considerazione; cioè se un principe ha tanto stato, che possa bisognando per se medesimo reggersi, ovvero se ha sempre necessità della difensione d' altri. E per chiarire meglio questa parte dico, come io giudico coloro potersi reggere per se mede-

simi, che possono o per abbondanza d' uomini o di danari mettere insieme un esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così giudico coloro aver sempre necessità di altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, e per l' avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dire altro, salvo che confortare tali principi a munire e fortificare la terra propria, e del paese non tenere alcun conto. E qualunque arà bene fortificata la sua terra, e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato, come di sopra è detto, e di sotto si dirà, sarà sempre con gran rispetto assaltato; perchè gli uomini sono sempre nimici delle imprese, dove si vegga difficoltà, nè si può vedere facilità assaltando uno che abbia la sua terra gagliarda, e non sia odiato dal popolo. Le città d' Alemagna sono liberissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono all' imperatore quando le vogliono, e non temono nè questo, nè altro potente che le abbiano intorno, perchè le sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile, perchè tutte hanno fossi, e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienza, e tengono sempre nelle cànove pubbliche da bere, da mangiare, e da ardere per un anno. Ed oltre

a questo per potere tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da poter dar loro da lavorare in quelli esercizj, che siano il nervo e la vita di quella città, e dell'industria de' quali la plebe si pasca; tengono ancora gli esercizj militari in riputazione, e sopra di questo hanno molti ordini a mantenerli. Un principe adunque che abbia una città forte, e non si faccia odiare, non può essere assaltato; e se pur fusse chi lo assaltasse, se ne partirebbe con vergogna, perchè le cose del mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno possa con gli eserciti stare un anno ozioso, e campeggiarlo. E chi replicasse, se il popolo arà le sue possessioni fuora, e veggale ardere non ci arà pazienza, e il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare il principe; rispondo che un principe potente ed animoso supererà sempre tutte quelle difficoltà, dando ora speranza a' sudditi che il male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressero troppo arditi. Oltre a questo il nimico debbe ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in sulla giunta sua, e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi, e volenterosi alla difesa; e però tanto meno il principe debbe dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddati, sono di già fatti i dan-

ni, sono ricevuti i mali, e non vi è più rimedio; ed allora tanto più si vengono ad unire col loro principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case, e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli uomini è, così obbligarsi per i beneficj che si fanno, come per quelli che si ricevono. Onde se si considererà bene tutto, non fia difficile ad un principe prudente tenere prima e poi fermi gli animi de' suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere, nè da difendersi.

CAPITOLO XI.

De' principati Ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare de' principati Ecclesiastici, circa i quali tutte le difficoltà sono avanti che si posseggano; perchè si acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostenuti dagli ordini antiquati nella Religione, quali sono suti tanto potenti, e di qualità, che tengono i loro principati in stato, in qualunque modo si procedano e vivano. Costoro soli hanno stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano; e gli stati per essere indifesi non sono loro tolti, e i sudditi per non essere governati non se ne curano, nè pensano, nè possono

alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagione superiore, alla quale la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne, perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi ricercasse donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciossiachè da Alessandro indietro i potentati Italiani, e non solamente quelli che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco; ora un re di Francia ne trema, e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Viniziani; la qual cosa, ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo re di Francia passasse in Italia, era questa provincia sotto l'imperio del Papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere due cure principali; l'una, che un forestiero non entrasse in Italia con le armi; l'altra, che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il Papa e Viniziani. Ed a tenere indietro i Viniziani bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; e a tener basso il Papa si servivano de'baroni di Roma, i quali essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnese, sempre v'era cagione di

scandali infra loro, e stando con le armi in mano in su gli occhi del Pontifice, tenevano il Pontificato debole ed infermo. E benchè surgesse qualche volta un Papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro ne era cagione, perchè in dieci anni che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che potesse abbassare una delle fazioni; e se, per modo di parlare, l'uno aveva quasi spenti i Colonnese, surgeva un altro inimico agli Orsini, che li faceva risurgere, e gli Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alessandro VI, il quale, di tutti i Pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un Papa e con il danaro e con le forze si poteva prevalere; e fece con l'istrumento del duca Valentino, e con la occasione della passata de' Francesi tutte quelle cose, che io ho discorso di sopra nelle azioni del Duca. E benchè l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi Papa Giulio, e trovò la Chiesa grande avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti i Baroni di Roma, e per le battiture d'Alessandro annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dell'accu-

mulare danari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbe; e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Viniziani, e cacciare i Francesi d' Italia; e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonesi in quelli termini che le trovò; e benehè intra loro fusse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi; l'una, la grandezza della Chiesa che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro Cardinali, i quali sono origine di tumulti infra loro; nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbiano Cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quelli baroni sono forzati a difenderle; e così dall'ambizione de' Prelati nascono le discordie e tumulti infra i baroni. Ha trovato adunque la Santità di Papa Leone questo Pontificato potentissimo, il quale si spera che se quelli lo fecero grande con le armi, questo con la bontà, ed infinite altre sue virtù, lo farà grandissimo e venerando.

CAPITOLO XII.

*Queste siano le specie della milizia,
e dei soldati mercenarj.*

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati, de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro i modi con i quali molti hanno cerco di acquistarli e tenerli; mi resta ora a discorrere generalmente le offese, e difese, che in ciascuno dei prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un principe è necessario avere i suoi fondamenti buoni, altrimenti di necessità conviene che rovinì. I principali fondamenti che abbiano tutti gli stati, così nuovi come vecchi, o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono essere buone leggi, dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che siano buone leggi, io lascierò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò delle armi. Dico adunque che le armi con le quali un principe difende il suo stato, o le sono proprie, o le sono mercenarie, o ausiliarj, o miste. Le mercenarie ed ausiliarj sono inutili e pericolose, e se uno tiene lo stato suo fondato in su le armi mercenarie, non starà mai fermo

nè sicuro, perchè le sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra i nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce l'assalto: e nella pace siei spogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di questo è, che le non hanno altro amore, nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che e' vogliano morire per te. Vogliono bene essere tuoi soldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa dovei durar poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia, non è ora causata da altra cosa, che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle armi mercenarie, le quali fecero già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro, ma come venne il forestiero, le mostrarono quello ch'elle erano. Onde è che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso; e chi diceva come di questo ne erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma questi ch'io ho narrati. E perchè gli erano peccati di principi, ne hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi. I capitani mercenarj o sono uomini eccellenti, o no; se sono non te ne puoi fidare, perchè sempre aspireranno alla grandezza pro-

pria, o con l'opprimere te che gli siei padrone, o con l'opprimere altri fuori della tua intenzione; ma se non è il capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E se si risponde che qualunque arà l'arme in mano farà questo medesimo, o mercenario, o no; replicherei come le armi hanno ad essere adoperate o da un principe, o da una repubblica; il principe deve andare in persona, e fare lui l'ufficio del capitano; la repubblica ha da mandare i suoi cittadini, e quando ne manda uno che non riesca valente uomo, debbe cambiarlo; e quando sia, tenerlo con le leggi che non passi il segno. E per esperienza si vede i principi soli e le repubbliche armate fare progressi grandissimi, e le armi mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficoltà viene all'ubbidienza di un suo cittadino una repubblica armata di armi proprie, che un armata d'armi forestiere. Stettero Roma e Sparta molti secoli armate e libere. I Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Delle armi mercenarie antiche, per esempio, ci sono i Cartaginesi, i quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercenarj, finita la prima guerra co' Romani, ancora che i Cartaginesi avessero per capi loro proprj cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della loro gente, e tolse loro dopo la vittoria la libertà. I Milanesi, morto il duca Filippo, soldarono

Francesco Sforza contro a' Viniziani, il quale, superati i nimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata, onde ella per non perdere il regno fu costretta gettarsi in grembo al re d'Aragona. E se i Viniziani e Fiorentini hanno per l'addietro accresciuto l'imperio loro con queste armi, e i loro capitani non se ne sono però fatti principi, ma gli hanno difesi, rispondo che i Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte; perchè dei capitani virtuosi, dei quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni non hanno avuto opposizioni, altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Acuto, del quale non vincendo non si potea conoscere la fede; ma ognuno confesserà, che vincendo stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrarj, che guardarono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia. Braccio contro alla Chiesa e al regno di Napoli. Ma venghiamo a quello che è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva presa grandissima riputazione. Se costui espugnava Pisa, veruno fia che nieghi come e' conveniva a' Fiorentini stare seco, perchè se fusse diventato soldato de' loro nimici

non avevano rimedio, e se lo tenevano avevano ad ubbidirlo. I Viniziani se si considereranno i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato, mentre fecero la guerra i loro proprj, che fu avanti che si volgessero con le imprese in terra, dove con i gentiluomini e con la plebe armata operarono virtuosamente; ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi d'Italia. E nel principio dell'augumento loro in terra, per non vi avere molto stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto de' loro capitani; ma come eglino ampliarono, che fu sotto il Carmignuola, ebbero un saggio di questo errore, perchè vedutolo virtuosissimo, battuto che loro ebbero sotto il suo governo il duca di Milano, e conoscendo dall'altra parte come egli era raffreddo nella guerra, giudicorno non potere più vincere con lui, perchè non volevano, nè poteano licenziarlo, per non riperdere ciò che avevano acquistato: onde che furono necessitati, per assicurarsene, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitani Bartolommeo da Bergamo, Ruberto da S. Severino, il conte di Pitigliano, e simili, con i quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro, come intervenne poi a Vailà, dove in una giornata perderono quello, che in ottocento anni con tanta fatica avevano acquistato; perchè da

queste armi nascono solo i lenti, tardi e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io sono venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata governata già molti anni dalle armi mercenarie, le voglio discorrere e più da alto; acciocchè veduta l'origine e progressi di esse, si possa meglio correggerle. Avete dunque da intendere come, tosto che in questi ultimi tempi l'imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il Papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise l'Italia in più stati, perchè molte delle città grosse presero le armi contro a' loro nobili, i quali prima favoriti dall'imperatore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono principi. Onde che essendo venuta l'Italia quasi che nelle mani della Chiesa, e di qualche repubblica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere le armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese intra gli altri Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a' nostri tempi hanno governate queste armi; ed il fine delle loro virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vitu-

perata da' Svizzeri. L'ordine ch'eglino hanno tenuto è stato, prima per dare riputazione a loro proprj, aver tolto riputazione alle fanterie. Fecero questo perchè essendo senza stato, e in sull'industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e gli assai non potevano nutrire; e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati, ed erano le cose ridotte in termine, che in un esercito di ventimila soldati, non si trovavano duemila fanti. Avevano oltre a questo usato ogni industria per levar via a se e a' soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigionj e senza taglia. Non traevano la notte alle terre, quelli delle terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo nè steccato nè fossa, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire, come è detto, e la fatica ed i pericoli; tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

CAPITOLO XIII.

De' soldati ausiliarj, misti e proprj.

Le armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente, che con le armi sue ti venga ad ajutare e difende-

re, come fece nei prossimi tempi Papa Giulio, il quale avendo visto nell'impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando re di Spagna, che con le sue genti ed eserciti dovesse ajutarlo. Queste armi possono essere utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, vincendo resti loro prigionie. E ancora che di questi esempi ne siano piene le antiche istorie, nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio fresco di Giulio II, il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara, cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione; perchè essendo gli ausiliarj suoi rotti a Ravenna, e surgendo gli Svizzeri, che cacciarono i vincitori, fuori d'ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigionie degli inimici essendo fugati, nè degli ausiliarj suoi avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussero diecimila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. L'imperatore di Costantinopoli, per opporsi ai suoi vicini, mise in Grecia diecimila Turchi, i quali finita la guerra non se ne volsero partire, il

che fu principio della servitù di Grecia con gl'infedeli. Colui adunque che vuole non poter vincere, si vaglia di queste armi, perchè le sono molto più pericolose che le mercenarie, perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte all'obbedienza di altri; ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutte un corpo, ed essendo tornate e pagate da te, nelle quali un terzo che tu faccia capo non può pigliare subito tanta autorità che ti offenda. In somma nelle mercenarie è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un principe pertanto savio sempre ha fuggito queste armi, e voltosi alle proprie, ed ha voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con le altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri si acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, e le sue azioni. Questo duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti Francesi, e con quelle prese Imola e Furlì; ma non gli parendo poi tali armi sicure si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovandosi dubbie, infedeli e pericolose, le spese e volsesi alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza è infra l'una, e l'altra di queste armi, considerato che differenza fu dal-

la riputazione del duca quando aveva i Francesi soli, e quando aveva gli Orsini e Vitelli, a quando rimase con i soldati suoi, e sopra di se stesso, e sempre si troverà accresciuta; nè mai fu stimato assai, se non quando ciascuno vide che egli era intero possessore delle sue armi. Io non mi voleva partire dagli esempi Italiani e freschi; pure non voglio lasciare indietro Jerone Siracusano, essendo uno de' sopra nominati da me. Costui, come io dissi, fatto dai Siracusani capo degli eserciti, conobbe subito quella milizia mercenaria non essere utile, per essere i condottieri fatti come i nostri Italiani, e parendogli non li poter tenere, nè lasciare, li fece tutti tagliare a pezzi; e dipoi fece guerra con le armi sue, e non con le aliene. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento Vecchio fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul di andare a combattere con Golia provocatore Filisteo, Saul per dargli animo lo armò delle armi sue, le quali come David ebbe indosso, ricusò dicendo, con quelle non si potere ben valere di se stesso; e però voleva trovare il nimico con la sua fromba, e con il suo coltello. In fine le armi d'altri, o le ti cascano di dosso, o le ti pesano, o le ti stringono. Carlo VII, padre del re Luigi XI, avendo con la sua fortuna e virtù liberata la Francia dagl'Inglesi, conobbe questa necessità di armarsi d'armi proprie, ed or-

dinò nel suo regno le ordinanze delle genti d'arme e delle fanterie. Dipoi il re Luigi suo figliuolo spese quella de' fanti, e cominciò a soldare Svizzeri; il quale errore seguitato dagli altri, è, come si vede ora in fatto, cagione dei pericoli di quel regno; perchè avendo dato riputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte le armi sue, perchè le fanterie ha spento in tutto, e le sue genti d'arme ha obbligate alle armi d'altri, perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non pare loro di poter vincere senza essi. Di qui nasce che i Francesi contro a' Svizzeri non bastano, e senza i Svizzeri contro ad altri non potevano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenari, e parte proprj; le quali armi tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l'esempio detto, perchè il regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto o preservato. Ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per sapere allora di buono non manifesta il veleno che v'è sotto, come io dissi di sopra delle febbri etiche. Pertanto se colui, che è in un principato, non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell'imperio Romano, si troverà essere stato solo il cominciare a soldare i Goti; perchè da

quel principio cominciarono ad, enervare le forze dell'imperio Romano, e tutta quella virtù che si levava da lui, si dava a loro. Concludo adunque, che senza avere armi proprie nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell'avversità lo difenda. Fu sempre opinione e sentenza degli uomini savi, che niente sia così infermo ed instabile, come è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E le armi proprie sono quelle che sono composte o di sudditi, o di cittadini, o di creati tuoi; tutte le altre sono o mercenarie, o ausiliarie. E il modo ad ordinare le armi proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alessandro Magno, e come molte repubbliche e principi si sono armati ed ordinati; a' quali ordini al tutto io mi rimetto.

CAPITOLO XIV.

Quello che al principe si appartenga circa la milizia.

Debbe adunque un principe non avere altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, ed ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta

virtù, che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando i principi hanno pensato più alle delicatezze che alle armi, hanno perso lo stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è il disprezzare questa arte; e la cagione che te lo fa acquistare è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e i figliuoli, per fuggire le fatiche e i disagi delle armi, di duchi divennero privati. Perchè intra le altre cagioni di male che ti arreca l'essere disarmato, ti fa contenendo; la quale è una di quelle infamie, delle quali il principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Poichè da uno armato a uno disarmato non è proporzione alcuna; e non è ragionevole che chi è armato obbedisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra i servitori armati. Perchè sendo nell'uno sdegno e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un principe che della milizia non s'intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati, nè fidarsi di loro. Non debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare che nella guerra, il che può fare in due modi; l'uno con le opere, l'altro con la

mente. E quanto alle opere debbe, oltre al tener bene ordinati ed esercitati i suoi, star sempre in sulle caccie, e mediante quelle assuefare il corpo a' disagi, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, ed intendere la natura de' fiumi e de' paduli, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi. Prima si impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso. Dipoi mediante la cognizione e pratica di quelli siti con facilità comprendere ogni altro sito, che di nuovo gli sia necessario di specularare; perchè i poggi, le valli, e' piani, e' fiumi e paduli che sono verbigrazia in Toscana, hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito di una provincia, si può facilmente venire alla cognizione delle altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere un capitano; perchè questa insegna trovare il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopomene principe degli Achei, intra le altre laudi, che dagli scrittori gli sono date, e che ne' tempi della pace non pensava mai se non ai modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici, spesso si fermava e ragionava con quelli. Se i nimici fossero in su

quel colle, e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi di noi avrebbe vantaggio? Come sicuramente si potrebbe ire a trovarli servando gli ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassero come aremmo a seguirli? E proponeva loro, andando, tutti i casi che in un esercito possono occorrere; intendeva l'opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; tale che per queste continue cogitazioni non poteva mai guidando gli eserciti nascere accidente alcuno, che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all'esercizio della mente, debbe il principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire, e quelle imitare, e sopra tutto fare, come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di se, come si dice che Alessandro Magno imitava Achille, Cesare Alessandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione, quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità e liberalità Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro da Senofonte sono state scrit-

te. Questi simili modi deve osservare un principe savio, nè mai ne' tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere ai suoi colpi.

CAPITOLO XV.

Delle cose mediante le quali gli uomini, e massimamente i principi, sono lodati o vituperati.

Resta ora a vedere quali debbano essere i modi e governi di un principe con i sudditi e con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito scrivendone ancor io non esser tenuto presuntuoso, partendomi massime nel disputare questa materia dagli ordini degli altri. Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua, perchè un uomo che

voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo, e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico, che tutti gli uomini, quando se ne parla, e massime i principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità, che arrecano loro o biasimo o laude; e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine Toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera d' avere; misero chiamiamo noi quello che troppo si astiene dall' usare il suo), alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace, alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillamine, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo e simili. Ed io so che ciascuno confesserà, che sarebbe laudabilissima cosa un principe trovarsi di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere, nè interamente osservare per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto

prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizi che gli torrebbero lo stato, e da quelli che non gliene tolgano guardarsi se gli è possibile, ma non potendo, vi si può con minor rispetto lasciare andare. Ed ancora non si curi d'incorrere nell'infamia di quelli vizj, senza i quali possa difficilmente salvare lo stato; perchè se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la sicurtà, ed il ben essere suo.

CAPITOLO XVI.

Della liberalità, e miseria.

Cominciandomi adunque dalle prime soprascritte qualità, dico, come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia tenuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente, e come la si debbe usare, la non fia conosciuta, e non ti cacherà l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere fra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità; talmente che sempre un principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli straordinariamente, ed esser fi-

scale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per aver danari. Il che comincerà a farlo odioso con i sudditi, e poco stimare da ciascuno diventando povero; in modo che con questa sua liberalità avendo offeso gli assai, e premiato i pochi, sente ogni primo disagio, e periclitata in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell'infamia del misero. Un principe adunque non potendo usare questa ~~virtù del liberale~~ senza suo danno, in modo che la sia ~~conosciuta~~, debbe se egli è prudente non ~~si curare~~ del nome del misero; perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano; può difendersi da chi gli fa guerra, può fare imprese senza gravare i popoli, talmente che viene ad usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri, gli altri essere spenti. Papa Giulio II. come si fu servito del nome del liberale per aggiugnere al Papato, non pensò poi a mantenerselo per potere far guerra al re di Francia; ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario a' sua, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non avrebbe fatto nè vinto

tante imprese. Pertanto un principe deve stimar poco, per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero ed abietto, per non essere forzato diventar rapace, d'incorrere nel nome del misero, perchè questo è uno di quelli vizj, che lo fanno regnare. E se alcun dicesse, Cesare con la liberalità pervenne all'imperio; e molti altri, per essere stati ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi, rispondo: o tu sei principe fatto, o tu sei in via di acquistarlo. Nel primo caso questa liberalità è dannosa; nel secondo è ben necessario esser tenuto liberale, e Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se poi che vi fu venuto fusse sopravvissuto, e non si fusse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell'imperio. E se alcuno replicasse, molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o il principe spende del suo e dei sudditi, o di quello d'altri. Nel primo caso debbe esser parco, nell'altro non debbe lasciare indietro alcuna parte di liberalità. E quel principe che va cogli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, di taglie, e maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimenti non sarebbe seguito dai soldati. E di quello che non è tuo o de' sudditi tuoi, si può essere più largo donatore, come fu **Ciro**, **Cesare**, ed **Alessandro**; perchè lo spen-

dere quel d'altri non ti toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi perdi la facultà di usarla, e diventi o povero o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E intra tutte le cose da che un principe si debbe guardare è l'essere disprezzato e odioso, e la liberalità all'una e l'altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che per volere il nome di liberale essere necessitato incorrere nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

CAPITOLO XVII.

Della crudeltà e clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto.

Scendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico, che ciascuno principe deve desiderare di essere tenuto pietoso e non crudele. Nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitala e ridottala in pace e in fede. Il che se si considererà bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso, che

il popolo Fiorentino, il quale per fuggire il nome di crudele lasciò distruggere Pistoja. Deve pertanto un principe non si curare dell'infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti, ed in fede; perchè con pochissimi esempi sarà più pietoso che quelli, i quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, di che ne nasca occisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengono dal principe offendono un particolare. E intra tutti i principi, al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli stati nuovi pieni di pericoli. Onde Virgilio per la bocca di Didone escusa l'inumanità del suo regno per essere quello nuovo, dicendo.

*Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.*

Nondimanco deve esser grave al credere, ed al muoversi, nè si deve far paura da se stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppo diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa: *se egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato.* Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro l'esser temuto

che amato, quando s'abbia a mancare dell'uno de' due. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, ed i figliuoli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, e' si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo di altri preparamenti, rovina; perchè le amicizie che si acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non si hanno, e a' tempi non si possono spendere; e gli uomini hanno meno rispetto ad offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere; perchè l'amore è tenuto da un vincolo di obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non ti abbandona mai. Deve nondimanco il principe farsi temere in modo che se non acquista l'amore, e' fugga l'odio, perchè può molto bene stare insieme esser temuto e non odiato; il che farà, sempre che si astenga dalla roba de' suoi cittadini e de' suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta; ma soprattutto aste-

nersi dalla roba d'altri, perchè gli uomini dimenticano più presto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina trova cagioni d'occupare quello d'altri, e per avverso contro al sangue sono più rare e mancano più presto. Ma quando il principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario, non si curare del nome di crudele, perchè senza questo nome non si tenne mai esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili azioni di Annibale si connumera questa, che avendo un esercito grossissimo, misto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre aliene, non vi surgesse mai alcuna dissensione nè fra loro, nè contro al principe, così nella trista come nella sua buona fortuna. Il che non poté nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà, la quale insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de'suoi soldati venerando e terribile, e senza quelle le altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati dall'una parte ammirano queste sue azioni, e dall'altra dannano la principal cagione di esse. E che sia il vero che le altre sue virtù non gli sarebbero bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne'tempi suoi, ma in tutta la me-

moria delle cose che si fanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarono; il che non nacque da altro che dalla troppa sua pietà, la quale aveva dato a' suoi soldati più licenza, che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo in Senato rimproverata, e chiamato corruttore della Romana milizia. I Locrensi essendo stati da un legato di Scipione distrutti, non furono da lui vindicati, nè l'insolenza di quel legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmente che volendo alcuno in Senato scusare, disse come egli erano dimolti uomini, che sapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura avrebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avesse con essa perseverato nell'imperio; ma vivendo sotto il governo del Senato, questa sua qualità dannosa, non solamente si nascose, ma gli fu a gloria. Concludo adunque, tornando all'esser temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro, e temendo a posta del principe, deve un principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri; deve solamente ingegnarsi di fuggir l'odio, come è detto.

CAPITOLO XVIII.

*In che modo i principi debbono osservare
la fede.*

Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede, e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con la forza; quel primo modo è proprio dell'uomo, quel secondo delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, conviene ricorrere al secondo. Pertanto ad un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille, e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina li custodisse; il che non vuole dire altro l'aver per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una

senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la volpe ed il lione; perchè il lione non si difende da' lacci; la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono. Non può pertanto un signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai ad un principe mancheranno cagioni legittime di colorare la inosservanzia. Di questo se ne potrebbero dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infedeltà dei principi; e quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e sempre trovò soggetto

da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; non di manco sempre gli succedono gl'inganni *ad votum*; perchè conosceva bene questa parte del mondo. Ad un principe adunque non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è ben necessario parere d'averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose, parendo d'averle, sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intiero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando non essere, tu possa e sappia mutare il contrario. Ed hassi ad intendere questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e come di sopra dissi non partirsi dal bene potendo, ma sapere entrare nel male necessitato. Deve adunque avere un principe gran cura, che non gli esca mai di bocca una cosa, che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paja a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto fede, tutto umanità, tutto

integrità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d'averne che quest'ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbiano la maestà dello stato che li difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi, dove non è giudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Faccia adunque un principe conto di vincere e mantenere lo stato, i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con l'evento della cosa; e nel mondo non è se non volgo, e i pochi ci hanno luogo, quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe dei presenti tempi, quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo, e l'una e l'altra quando e' l'avesse osservata, gli avrebbe più volte tolto o la riputazione, o lo stato.

CAPITOLO XIX.

*Che si debbe fuggire l'essere disprezzato
e odiato.*

Ma perchè circa le qualità, di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, le altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il principe pensi, come di sopra in parte è detto, di fuggire quelle cose che lo facciano odioso o contennendo; e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nelle altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa sopra tutto, come io dissi; lo esser rapace, ed usurpatore della roba, e delle donne de' sudditi, di che si debba astenere. E qualunque volta alle universalità degli uomini non si toglie nè roba, nè onore, vivono contenti, e solo si ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l'esser tenuto vario, leggiere, effeminato, pusillanime, irresoluto; da che un principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi volere che la sua sentenza sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingan-

Annibale, che era principe in Bologna, essendo da' Canneschi che gli congiurarono contro ammazzato, nè rimanendo di lui altri che Messer Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tale omicidio si levò il popolo, ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benivolenza popolare, che la casa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la quale fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si teneva fino allora figliuolo di un fabbro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e gli dettero il governo di quella città, la quale fu governata da lui fino a tanto che Messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Concludo adunque che un principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benevolo; ma quando gli sia inimico, ed abbia in odio, deve temere di ogni cosa e di ognuno. E gli stati bene ordinati, e i principi savj hanno con ogni diligenza pensato di non disperare i grandi e di soddisfare al popolo, e tenerlo contento, perchè questa è una delle più importanti materie che abbia un principe. Intra i regni bene ordinati e ben governati a' nostri tempi è quello di Francia, ed in esso si trovano infinite costituzioni buone, donde dipende la libertà e sicurtà del re, delle quali la prima è parlamento e la sua autorità, perchè quello

che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizione de' potenti, e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che li correggesse, e dall'altra parte conoscendo l'odio dell'universale contro i grandi, fondato in su la paura, e volendo assicurarlo, non volle che questa fusse particolar cura del re, per togli quel carico che e' potesse avere con i grandi, favorendo i popolari, e con i popolari favorendo i grandi, e però costituì un giudice terzo, che fusse quello, che senza carico del re, battesse i grandi, e favorisse i minori. Nè puote essere questo ordine migliore, nè più prudente, nè che sia maggiore cagione della sicurtà del re, e del regno. Di che si può trarre un altro notabile, che i principi debbono le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazie a lor medesimi. Di nuovo concludo, che un principe debbe stimare i grandi, ma non si far odiare dal popolo. Parrebbe forse a molti, che considerata la vita e morte di molti imperatori Romani, fussero esempi contrarj a questa mia opinione, trovando alcuno esser vissuto sempre egregiamente, e mostro gran virtù d'animo, nondimeno aver perso l'imperio, ovvero essere stato morto da'suoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste obiezioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, mostrando le cagioni della lor rovina, non disformi da quello che da me si è ad-

dotto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperatori che succedero nell'imperio da Marco Filosofo a Massimino, i quali furono Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Giuliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabolo, Alessandro e Massimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri principati si ha solo a contendere con l'ambizione de' grandi ed insolenza de' popoli, gl'imperatori Romani avevano una terza difficoltà, d'aver a sopportare la crudeltà e avarizia dei soldati; la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile soddisfare a' soldati ed a' popoli, perchè i popoli amavano la quiete, e per questo amavano i principi modesti; e i soldati amavano il principe d'animo militare, e che fusse insolente crudele, e rapace. Le quali cose volevano che egli esercitasse ne' popoli, per potere avere duplicato stipendio, e sfogare la loro avarizia e crudeltà; donde ne nacque che quelli imperatori che per natura o per arte non avevano una grande riputazione, tale che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e i più di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al principato, conosciuta la difficoltà di questi duoi diversi umori, si volgevano a soddisfare ai soldati, stimando

poco l'ingiuriare il popolo. Il qual partito era necessario, perchè non potendo i principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbono prima forzare di non essere odiati dall'università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quelli imperatori, che per novità avevano bisogno di favori straordinarj, aderivano ai soldati più volentieri che ai popoli; il che tornava loro nondimeno utile o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette nacque che Marco, Pertinace, e Alessandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti da Marco infuora tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè lui succedè all'imperio per ragione ereditaria, e non aveva a riconoscer quello nè dai soldati, nè da' popoli; dipoi essendo accompagnato da molte virtù, che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre che visse, l'uno ordine e l'altro intra i termini suoi, e non fu mai nè odiato, nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato imperatore contro alla voglia de' soldati, i quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta, alla quale Pertinace li voleva ridurre; onde avendosi creato odio, ed a questo

odio aggiunto il disprezzo per l'esser vecchio, rovinò ne' primi principj della sua amministrazione. E qui si deve notare che l'odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste; e però, come io dissi di sopra, volendo un principe mantenere lo stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè quando quella università, o popolo, o soldati, o grandi che siano, della quale tu giudichi per mantenerti aver bisogno, e corrotta, ti convien seguir l'umor suo, e sodisfarle, e allora le buone opere ti sono inimiche. Ma vegniamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà che intra le altre laudi che gli sono attribuite è questa, che in quattordici anni che tenne l'imperio, non fu mai morto da lui alcuno ingiudicato; nondimanco essendo tenuto effeminato, e uomo che si lasciasse governare dalla madre, e per questo venuto in dispregio, cospirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Massimino, li troverete crudelissimi e rapacissimi, i quali per soddisfare a' soldati non perdonorno ad alcuna qualità d'ingiuria, che ne' popoli si potesse commettere; e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine, perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancora che i popoli fussero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente; perchè quelle sue virtù lo facevano

nel cospetto de' soldati e de' popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quelli altri riverenti e soddisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto egli seppe bene usare la persona della volpe e del liono, le quali nature io dico di sopra, esser necessario imitare ad un principe. Conosciuta Severo la ignavia di Giuliano imperatore, persuase al suo esercito, del quale era in Schiavonia capitano, che egli era ben andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale dai soldati pretoriani era stato morto, e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all'imperio, mosse l'esercito contro a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma fu dal Senato per timore eletto imperatore, e morto Giuliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficoltà volendosi insignorire di tutto lo stato; l'una in Asia, dove Nigro capo degli eserciti Asiatici si era fatto chiamare imperatore; l'altra in ponente, dove era Albino, il quale ancora lui aspirava all'imperio. E perchè giudicava pericoloso scuoprirsì inimico a tutti due, deliberò di assaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Cesare, e per deliberazione del Senato se lo aggiunse collega, le quali cose furono

accettate da Albino per vere . Ma poi che Severo ebbe vinto e morto Nigro , e pacate le cose Orientali , ritornatosi a Roma si querelò in Senato come Albino , poco conoscente de' beneficj ricevuti da lui , aveva a tradimento cerco di ammazzarlo , e per questo era necessitato andare a punire la sua ingratitudine . Dipoi andò a trovarlo in Francia , e gli tolse lo stato e la vita . Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui , lo troverà un ferocissimo liono , e un' astutissima volpe ; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno , e dagli eserciti non odiato ; e non si maraviglierà se lui , uomo nuovo , arà possuto tenere tanto imperio , perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell' odio , che i popoli per le sue rapine avevano potuto concepire . Ma Antonino suo figliuolo fu ancora lui uomo eccellentissimo , ed aveva in se parti eccellentissime , che lo facevano ammirabile nel cospetto de' popoli , e grato ai soldati , perchè era uomo militare , sopportantissimo di ogni fatica , disprezzatore di ogni cibo delicato , e di ogni altra mollizie , la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti . Non dimanco la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita , per aver dopo infinite uccisioni particolari morto gran parte del popolo di Roma , e tutto quello d' Alessandria , che diventò odiosissimo a tutto il mondo , e cominciò ad esser temuto da quelli ancora che egli aveva intor-

no, in modo che fu ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare che queste simili morti, le quali seguono per deliberazione di un animo deliberato e ostinato, non si possono dai principi evitare, perchè ciascuno che non si curi di morire lo può offendere; ma deve bene il principe temer meno, perchè le sono rarissime; debbe solo guardarsi di non fare grave ingiuria ad alcuno di coloro, de' quali si serve, e che egli ha d'intorno al servizio del suo principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva a guardia del suo corpo; il che era partito temerario e da rovinarvi, come gl'intervenue. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'imperio, per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigia del padre, ed ai popoli ed a' soldati avrebbe sodisfatto; ma essendo di animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti e farli licenziosi; dall'altra parte non tenendo la sua dignità, descendo spesso nei teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e poco degne della maestà imperiale, diventò vile nel cospetto de' soldati, ed essendo odiato dall'una parte, e disprezzato dall'altra, fu cospirato con-

tro di lui e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo, ed essendo gli eserciti infastiditi della mollizie di Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui lo elessero all'imperio, il quale non molto tempo possedè, perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato; l'una, esser lui vilissimo, per aver già guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno); l'altra, perchè avendo nell'ingresso del suo principato differito l'andare a Roma, ed entrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di se opinione di crudelissimo, avendo per i suoi prefetti in Roma, e in qualunque luogo dell'imperio esercitato molte crudeltà; tal che commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue, e dall'altra parte dall'odio per la paura della sua ferocia, si ribellò prima l'Affrica, dipoi il Senato con tutto il popolo di Roma, e tutta Italia gli cospirò contro; al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale campeggiando Aquileja, e trovando difficoltà nell'espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vedergli tanti nemici, temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Giuliano, i quali per essere al tutto vili si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico che i principi dei

nostri tempi hanno meno di questa difficoltà di soddisfare straordinariamente a' soldati nei governi loro, perchè non ostante che si abbia ad avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi principi eserciti insieme, che siano inveterati con i governi ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell' imperio Romano: e però se allora era necessario soddisfare più ai soldati che a' popoli, era perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a tutti i principi, eccetto che al Turco ed al Soldano, soddisfare a' popoli che a' soldati, perchè i popoli possono più di quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo sempre quello intorno a se dodicimila fanti, e quindicimila cavalli, dai quali dipende la sicurtà e la fortezza del suo regno; ed è necessario che posposto ogni altro rispetto de' popoli, se li mantenga amici. Simile è il regno del Soldano, quale essendo tutto in mano de' soldati, conviene che ancora lui senza rispetto de' popoli se li mantenga amici. Ed avete a notare che questo stato del Soldano è disforme da tutti gli altri principati, perchè egli è simile al Pontificato Cristiano, il quale non si può chiamare nè principato ereditario, nè principato nuovo, perchè non i figliuoli del principe vecchio sono eredi, e rimangono signori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che ne hanno autorità. Ed es-

sendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo; perchè in quello non sono alcune di quelle difficoltà che sono nei nuovi; perchè sebbene il principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi, e ordinati a riceverlo come se fusse loro signore ereditario. Ma tornando alla materia nostra dico, che qualunque considererà al sopraddetto discorso, vedrà o l'odio o il dispregio essere stato causa della rovina di quelli imperatori prenominati, e conoscerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo e parte al contrario, in qualunque di quelli uno ebbe felice, e gli altri infelice fine; perchè a Pertinace ed Alessandro per esser principi nuovi fu inutile e dannoso il volere imitare Marco, che era nel principato ereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Massimino essere stata cosa perniziosa imitar Severo, per non avere avuto tanta virtù che bastasse a seguitare le vestigie sue. Pertanto un principe nuovo in un principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è necessario seguitare quelle di Severo, ma debbe pigliare da Severo quelle parti, che per fondare il suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che fia di già stabilito e fermo.

CAPITOLO XX.

Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i principi fanno, sono utili o dannose.

Alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmati i loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto divise in parti le terre soggette; alcuni altri hanno nutrito inimicizie contro a se medesimi; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato; alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenza, se non si viene a' particolari di quelli stati, dove si avesse da pigliare alcuna simile deliberazione; nondimanco io parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai adunque che un principe nuovo disarmasse i suoi sudditi, anzi quando gli ha trovati disarmati gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengano, e di sudditi tuoi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi; con gli altri si può fare più a sicurtà, e

quella diversità del procedere che conoscono in loro, li fa tuoi obbligati; quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu li disarmi, tu incominci ad offenderli, e mostri che tu abbia in loro diffidenza o per viltà, o per poca fede, e l'una e l'altra di queste opinioni concipe odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, la quale è di quella qualità che di sopra è detto; e quando la fusse buona, non può esser tanta, che ti difenda dai nimici potenti, e da' sudditi sospetti. Però, come io ho detto, un principe nuovo in un principato nuovo sempre vi ha ordinato le armi. Di questi csempi ne sono piene le istorie. Ma quando un principe acquista uno stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo sono suti tua partigiani, e quelli ancora con il tempo e con le occasioni è necessario renderli molli ed effeminati, ed ordinarsi in modo che tutte le armi del tuo stato siano in quelli soldati tuoi proprj, che nello stato tuo antico vivevano appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoja con le parti, e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze per possederla più facil-

mente. Questo in quelli tempi che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto; ma non credo che si possa dare oggi per precetto, perchè io non credo che le divisioni facessero mai bene alcuno, anzi è necessario quando il nimico si accosta, che le città divise si perdano subito, perchè sempre la parte più debole si aderirà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Viniziani mossi, come io credo dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite, e benchè non li lasciassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle loro differenze, non si unissero contro di loro. Il che come si vide, non tornò loro poi a proposito, perchè essendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire, e tolsero loro tutto lo stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del principe; perchè in un principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi, ma venendo la guerra mostra simile ordine la fallacia sua. Senza dubbio i principi diventano grandi quando superano le difficoltà e le opposizioni che sono fatte loro, e però la fortuna, massime quando vuole far grande un principe nuovo, il quale ha maggior necessità di acquistar riputazione che uno ere-

ditario, gli fa nascere dei nimici, e gli fa fare delle imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala che gli hanno porta i nimici suoi salire più alto. E però molti giudicano che un principe savio debbe, quando ne abbia l'occasione, nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè oppressa quella ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno i principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini, che nel principio del loro stato sono stati tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che gli furono sospetti, che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subietto; solo dirò questo che quelli uomini che nel principio di un principato erano stati nimici, se sono di qualità che a mantenersi abbiano bisogno di appoggio, sempre il principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare, e loro maggiormente son forzati a servirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro; e così il principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali servendolo con troppa sicurtà stracurano le cose sue. E poi che la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro il ricordare a un principe che ha preso

uno stato di nuovo, mediante i favori intrinsecchi di quello, che consideri bene qual cagione abbia mosso quelli che l'hanno favorito, a favorirlo; e se ella non è affezione naturale verso di quello; ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficoltà grande se li potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che lui possa contentarli. E discorrendo bene, con quelli esempi che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà essergli molto più facile il guadagnarsi amici quelli uomini, che dello stato innanzi si contentavano, e però erauo suoi inimici, che quelli, i quali per non se ne contentare gli diventarono amici, e favorironlo ad occuparlo. È stata consuetudine de' principi, per poter tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che siano la briglia e il freno di quelli che disegnassero fare lor contro, ed avere un rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo perchè gli è usitato anticamente. Nondimanco Messer Niccolò Vitelli ne' tempi nostri si è visto disfare due fortezze in Città di Castello, per tener quello stato. Guido Ubaldo duca di Urbino ritornato nella sua dominazione, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle più difficilmente riperdere quello stato. I Bentivogli ritornati in Bologna usorno simili

termini. Sono adunque le fortezze utili o no secondo i tempi, e se le ti fanno bene in una parte, ti offendono in un'altra. E puossi discorrere questa parte così: Quel principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' popoli, debbe lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello stato. Però la miglior fortezza che sia, è non esser odiato dal popolo; perchè ancora che tu abbia le fortezze, e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano, perchè non mancano mai a' popoli, preso che egli hanno le armi, forestieri che li soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbiano fatto profitto ad alcun principe, se non alla contessa di Furlì, quando fu morto il conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quella potè fuggire l'impeto popolare, ed aspettare il soccorso da Milano, e ricuperare lo stato; e i tempi stavano allora in modo che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsero ancora poco a lei le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo suo nimico si congiunse coi forestieri. Pertanto ed allora e prima sarebbe stato più sicuro a lei non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerate adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le

fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi di quelle stimerà poco l'essere odiato da' popoli.

CAPITOLO XXI.

Come si debba governare un principe per acquistarsi riputazione.

Nessuna cosa fa tanto stimare un principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di se esempi rari. Noi abbiamo nei nostri tempi Ferrando d'Aragona, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perchè di un re debole è diventato per fama e per gloria il primo re dei Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di essere impedito; tenne occupati in quella gli animi de' baroni di Castiglia, i quali pensando a quella guerra non pensavano ad innovare; e lui acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' popoli gli eserciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua, la quale lo ha dipoi onorato. Oltre di questo per po-

tere intraprendere maggiori imprese, servendosi sempre della Religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo regno de' Marrani; nè può essere questo esempio più mirabile, nè più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Affrica, fece l'impresa d'Italia, ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre ha fatto e ordito cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de'sudditi, ed occupati nell'evento di esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall'altra, che non hanno dato mai infra l'una e l'altra spazio agli uomini di poter quietamente operargli contro. Giova assai ancora ad un principe dare di se esempi rari circa i governi di dentro, simili a quelli che si narrano di Messer Bernabò da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile, e pigliare un modo circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto un principe si debbe ingegnare dare di se in ogni sua azione fama di uomo grande, e di uomo eccellente. È ancora stimato un principe quando egli è vero amico, o vero nimico, cioè quando senza alcun rispetto si scuopre in favore di alcuno contro a un altro; il qual partito fia sempre più utile che star neutrale; perche se due potenti tuoi vicini vengono alle mani, o e' sono di qualità che vincendo un di

quelli tu abbia da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi due casi ti sarà sempre più utile lo scuoprirti, e far buona guerra, perchè nel primo caso se tu non ti scuopri sarai sempre preda di chi vince, con piacere e soddisfazione di colui che è stato vinto, e non arai ragione nè cosa alcuna che ti difenda, nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti, e che non l'ajutino nelle avversità; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con le armi in mano correre la fortuna sua. Era passato in Grecia Antioco, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortarli a star di mezzo; e dall'altra parte i Romani li persuadevano a pigliare le armi per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio degli Achei, dove il legato d'Antioco li persuadeva a stare neutrali; a che il legato Romano rispose: Quanto alla parte che si dice essere ottimo ed utilissimo allo stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con le armi. E i principi mal risolti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte

quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore, e gli uomini non sono mai sì dionesti, che con tanto esempio d'ingratitude ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai sì schiette, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu sei ricevuto da lui, e mentre che può ti aiuta; e diventi compagno di una fortuna che può risurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità, che tu non abbia da temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenza l'aderirsi, perchè tu vai alla rovina d'uno con l'aiuto di chi lo dovrebbe salvare se fusse savio; e vincendo rimane a tua discrezione, ed è impossibile con l'aiuto tuo che non vinca. E qui è da notare che un principe deve avvertire di non fare mai compagnia con uno più potente di se per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice; perchè vincendo lui tu rimani a sua discrezione, e i principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Veneziani si accompagnarono con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare

quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini, quando il Papa e Spagna andarono con gli eserciti ad assaltar la Lombardia, allora vi si debbe il principe aderire per le ragioni sopraddette. Nè creda mai alcuno stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbj; perchè si trova questo nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un altro; ma la prudenza consiste in saper conoscere le qualità degli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Debbe ancora un principe mostrarsi amatore della virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso debbe animare i suoi cittadini di poter quietamente esercitare gli esercizj loro, e nella mercanzia, e nell'agricoltura, ed in ogni altro esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che le non gli siano tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la sua città o il suo stato. Debbe oltre a questo ne' tempi convenienti dell'anno tenere occupati i popoli con feste e spettacoli; e perchè ogni città è divisa o in arti o tribù, debbe tener conto di quelle università, ragunarsi con loro qualche volta, dare di se

esempio di umanità e di munificenza; tenendo sempre ferma nondimanco la maestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

CAPITOLO XXII.

De' segretarj de' principi.

Non è di poca importanza ad un principe l'elezione de' ministri, i quali sono buoni o no, secondo la prudenza del principe. E la prima congettura che si fa di un signore e del cervel suo, è vedere gli uomini che lui ha d'intorno, e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti, e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti sempre si può fare non buon giudizio di lui, perchè il primo errore che e' fa, lo fa in questa elezioue. Non era alcuno che conoscesse Messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè sono di tre generazioni cervelli; l'uno intende per se; l'altro discerne quelli che altri intende; e il terzo non intende per se stesso, nè per dimostrazione di altri: quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva pertanto di

necessità che se Pandolfo non era nel primo grado, ch'è fosse nel secondo, perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conoscere il bene o il male che uno fa e dice, ancora che da se non abbia invenzione, conosce le opere triste e le buone del ministro, e quelle esalta, e le altre corregge, ed il ministro non può sperare d'ingannarlo, e mantensi buono. Ma come un principe possa conoscere il ministro, ci è questo modo che non falla mai. Quando tu vedi il ministro pensare più a se che a te, e che in tutte le azioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale così fatto mai non fia buono ministro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo stato di uno in mano non debbe pensare mai a se, ma sempre al principe, e non gli ricordare mai cosa, che non appartenga a lui. E dall'altro canto il principe per mantenerlo buono debbe pensare al ministro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoselo, partecipandogli gli onori e carichi, acciocchè vegga che non può stare senza di lui, e che gli assai onori non gli facciano desiderare più onori, le assai ricchezze non gli facciano desiderare più ricchezze, e gli assai carichi gli facciano temere le mutazioni. Quando adunque i ministri, ed i principi circa i ministri sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro; quando altrimenti, il fine sempre fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

CAPITOLO XXIII.

Come si debbono fuggire gli adulatori.

Non voglio lasciare indietro un capo importante, ed un errore dal quale i principi con difficoltà si difendono, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori, dei quali le corti sono piene, perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie, ed in modo vi s'ingannano, che con difficoltà si difendono da questa peste, ed a volersene difendere porta pericolo di non diventare contennendo. Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendano che non ti offendono a dirti il vero; ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la riverenza. Pertanto un principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi, e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui domanda, e non di altro; ma debbe domandarli di ogni cosa, e udire le opinioni loro, dipoi deliberare da se a suo modo; e con questi consigli, e con ciascuno di loro portarsi in modo, che ognuno conosca che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli fia accetto; fuori di quelli, non volere udire alcuno, andar

dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione dei pareri, di che ne nasce la poca estimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Prè Luca, uomo di Massimiliano presente imperatore, parlando di sua maestà disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto; perchè l'imperatore è uomo segreto, non comunica i suoi disegni con persona, non ne piglia parere. Ma come nel metterli ad effetto si incominciano a conoscere e scuoprire, gl'incominciano ad esser contraddetti da coloro che egli ha d'intorno, e quello come facile se ne stoglie. Di qui nasce che quelle cose che fa l'un giorno distrugge l'altro; e che non s'intenda mai quello si voglia o disegni fare; e che non si può sopra le sue deliberazioni fondarsi. Un principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando lui vuole, e non quando altri vuole, anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gliene domanda; ma lui debbe ben essere largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. *E perchè alcuni stimano che alcun principe, il quale dà di se opi-*

nione di prudente, sia così tenuto non per sua natura, ma per i buoni consigli che lui ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa è una regola generale che non falla mai, che un principe, il quale non sia savio per se stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettesse in un solo, che al tutto lo governasse, che fusse uomo prudentissimo. In questo caso potrebbe bene essere ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo stato; ma consigliandosi con più d'uno, un principe che non sia savio non arà mai consigli uniti, nè saprà per se stesso unirli. Dei consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua, e lui non li saprà correggere, nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè gli uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conchiude che i buoni consigli, da qualunque vengano, conviene nascano dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe dai buoni consigli.

CAPITOLO XXIV.

Perchè i principi d'Italia abbiano perduto i loro stati.

Le cose sopradette osservate prudentemente fanno parere un principe nuovo antico;

e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato, che se vi fusse antiquato dentro. Perchè un principe nuovo è molto più osservato nelle sue azioni, che uno ereditario; e quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto più gli uomini, molto più gli obbligano che il sangue antico; perchè gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate, e quando nelle presenti trovano il bene, vi si godono e non cercano altro, anzi piglieranno ogni difesa per lui, quando non manchi nelle altre cose a se medesimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio a un principato nuovo, ed ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempi; come quello arà duplicata vergogna, che nato principe, lo ha per sua poca prudenza perduto. E se si considera quei signori che in Italia hanno perduto lo stato a' nostri tempi, come il re di Napoli, duca di Milano, e altri, si troverà in loro prima un comune difetto quanto alle armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi si vedrà alcun di loro o che avrà avuto nimici i popoli, o se avrà avuto il popolo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi; perchè senza questi difetti non si perdono gli stati, che abbiano tanto nervo, che possano trarre un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre di Alessandro Magno, ma quello che fu vinto da Tito Quin-

zio, aveva non molto stato rispetto alla grandezza de' Romani e di Grecia, che l'assaltò; nondimanco per essere uomo militare, e che sapeva intrattenere il popolo, ed assicurarsi dei grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli, e se alla fine perdè il dominio di qualche città, gli rimase nondimanco il regno. Pertanto questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma l'ignavia loro; perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possano mutarsi (il che è comune difetto degli uomini non far conto nella bonaccia della tempesta), quando poi vennero i tempi avversi, pensarono a fuggirsi e non a difendersi, e sperarono che i popoli infastiditi dalla insolenza de' vincitori, li richiamassero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono, ma è ben male aver lasciatogli altri rimedj per quello, perchè non si vorrebbe mai cadere, per credere poi trovare chi ti ritolga. Il che o non avviene, o se egli avviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa stata vile, e non dipendere da te; e quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dipendono da te proprio e dalla virtù tua.

CAPITOLO XXV.

*Quanto possa nelle umane cose la fortuna,
e in che modo se gli possa ostare.*

E' non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non possano correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno; e per questo potrebbero giudicare che non fusse da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose, che si sono viste e veggonsi ogni dì fuori di ogni umana congettura. Al che pensando io qualche volta, mi sono in qualche parte inchinato nella opinione loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero, che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà o poco meno a noi. Ed assomiglio quella ad uno di questi fiumi rovinosi, che quando si adirano allagano i piani, rovinano gli arbori e gli edificj, lievano da questa parte terreno, lo pongono da quell'altra, ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro, senza potervi in alcuna parte ostare; e ben-

chè siano così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessero fare provvedimenti e con ripari ed argini, in modo che crescendo poi o anderebbero per un canale, o l'impeto loro non sarebbe nè sì licenzioso, nè sì dannoso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta i suoi impeti, dove la sa che non sono fatti gli argini e i ripari a tenerla. E se voi considererete l'Italia, che è la sede di queste variazioni, è quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcun riparo. Che se la fusse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non l'avrebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all'opporci alla fortuna in universale. Ma restringendomi più al particolare, dico, come si vede oggi questo principe felicitare, e domani rovinare, senza avergli veduto mutare natura o qualità alcuna. Il che credo che nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro discorse, cioè che quel principe, che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello, che riscontra il modo del procedere suo con le qualità dei tempi, e similmente sia infelice quello, che con il proceder suo si di-

scordano i tempi. Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl'inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente; l'uno con rispetto, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro con arte; l'uno per pazienza, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. Vedesi ancora duoi rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studj, essendo l'uno rispettivo, e l'altro impetuoso; il che non nasce da altro, se non dalla qualità de' tempi che si conformano o no col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto che duoi diversamente operando sortiscano il medesimo effetto; e duoi egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene, perchè se a uno che si governa con rispetto e pazienza i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando; ma se i tempi e le cose si mutano, rovina perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappia accomodare a questo, sì perchè non si può deviare da quello a che la natura l'inclina; sì ancora perchè avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella; e però l'uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire all'impeto non lo sa fa-

re, donde egli rovina; che se si mutasse natura con i tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II. procedè in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora Messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il re di Spagna similmente, con Francia aveva ragionamenti di tale impresa, e lui nondimanco con la sua ferocità ed impeto si mosse personalmente a quella spedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi Spagna e i Viniziani; quelli per paura, e quell'altro per il desiderio aveva di ricuperare tutto il regno di Napoli; e dall'altro canto si tirò dietro il re di Francia, perchè vedutolo quel re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non potergli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro Pontefice con tutta l'umana prudenza avrebbe condotto; perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontefice avrebbe fatto, ma non gli riusciva. Perchè il re di Francia avrebbe avuto mille scuse, e gli altri gli avrebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili,

e tutte gli sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fossero sopravvenuti tempi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai avrebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque che variando la fortuna, e stando gli uomini nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la fortuna è donna, ed è necessario volendola tener sotto, batterla ed urtarla; e si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

CAPITOLO XXVI.

Esortazione a liberare l'Italia da' barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui, e

bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrano tante cose in beneficio di un principe nuovo, che io non so qual mai tempo fusse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisé, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza dell'animo di *Ciro*, che i *Persi* fossero oppressati da' *Medi*, e ad illustrare l'eccellenza di *Teseo*, che gli *Ateniesi* fossero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito Italiano, era necessario, che l'Italia si riducesse nel termine ch'ell'è di presente, e che la fusse più schiava che gli *Ebrei*, più serva che i *Persi*, più dispersa che gli *Ateniesi*, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto da poi nel più alto corso delle azioni sue è stato dalla fortuna reprobato, in modo che rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni e ai sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del reame, e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno, che la redima da que-

ste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli. Nè ci si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre Casa Vostra, la quale con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimanco furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che l'è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima, nè può l'essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà, purchè quella pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggono straordinarj senza esempio condotti da Dio, il mare si è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria

che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenommati Italiani non ha possuto far quello che si può sperare faccia la illustre Casa Vostra, e se in tante rivoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovarne de' nuovi; e veruna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose quando sono ben fondate, ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse ne' capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi de' pochi, quanto gl' Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti non compariscono; e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti, ed a ciascuno pare di sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno, che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto Italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima

il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo dunque l'illustre Casa Vostra seguitare quelli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi di armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario pertanto prepararsi a queste armi, per potere con la virtù Italica difendersi dagli esterni. E benchè la fanteria Svizzera e Spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superarli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fauti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per isperienza gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria Francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria Spagnuola. E benchè di quest' ultimo non se ne sia vista intera speienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie Spagnuole si affrontarono con le battaglie Te-

desche, le quali servano il medesimo ordine che le Svizzere, dove gli Spagnuoli con l'agilità del corpo, e ajuti de' loro broccieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offenderli senza che i Tedeschi vi avessero rimedio; e se non fusse la cavalleria che gli urtò, gli arebbero consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbia paura de' fanti; il che lo farà non la generazione delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose, che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a un principe nuovo. Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo renditore. Nè posso esprimere con quale amore ci fosse ricevuto in tutte quelle provincie, che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa Vostra questo assunto con quell'animo e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la

sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicj si verifichi quel detto del Petrarca:

*Virtù contro al furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto:
Che l'antico valore
Negli Italici cuor non è ancor morto.*

FINE DEL LIBRO DEL PRINCIPE,
E DEL TOMO QUINTO

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL VOLUME QUINTO

D iscorsi di Niccolò Machiavelli sopra le Deche di Tito Livio a Zanobi Buondelmonti, e Cosimo Rucellai.	Pag. 3
--	--------

LIBRO TERZO

CAP. I. <i>A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirla speso verso il suo principio</i>	ivi
II. <i>Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.</i>	10
III. <i>Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto</i>	13
IV. <i>Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati</i>	15
V. <i>Quello che fa perdere un regno ad un re che sia ereditario di quello.</i>	17
VI. <i>Delle Congiure.</i>	19
VII. <i>Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena. . .</i>	51
VIII. <i>Chi vuole alterare una repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.</i>	53
IX. <i>Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.</i>	57

- X. *Che un capitano non può fuggire la giornata, quando l'avversario la vuol fare inognimodo.* 60
- XI. *Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.* 66
- XII. *Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degl'inimici torla.* 70
- XIII. *Dove sia più da confidare, o in un buono capitano che abbia l'esercito debole, o in un buono esercito che abbia il capitano debole.* 75
- XIV. *Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti facciano.* 78
- XV. *Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito, o come i più comandatori offendono.* 82
- XVI. *Che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliano, hanno più grazia.* 84
- XVII. *Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza* 88
- XVIII. *Nissuna cosa è più degna d'un capitano, che presentire i partiti del nimico* 90
- XIX. *Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena.* 94
- XX. *Uno esempio d'umanità appresso ai Falisci potette più d'ogni forza Romana* 96
- XXI. *Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia, che quello in Spagna.* 98
- XXII. *Come la durezza di Manlio Torquato, e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria* 102
- XXIII. *Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma* 109

- XXIV. *La prolungazione degli imperj fece serva Roma.*..... 111
- XXV. *Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini Romani* 113
- XXVI. *Come per cagione di femmine si rovina uno Stato.*..... 116
- XXVII. *Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite.*..... 118
- XXVIII. *Che si debbe por mente alle opere dei cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di tirannide.* .. 122
- XXIX. *Che li peccati dei popoli nascono dai principi.* 124
- XXX. *Ad un cittadino che voglia nella sua repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l'invidia; e come venendo il nimico, s'ha a ordinare la difesa di una città.* 126
- XXXI. *Le repubbliche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.* 131
- XXXII. *Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.* 137
- XXXIII. *Egli è necessario a volere vincere una giornata, far l' esercito confidente, e infra loro, e con il capitano.* 139
- XXXIV. *Quale fama, o voce, o opinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino; e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza, che un principe.* 142
- XXXV. *Quali pericoli si portino nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.* 147
- XXXVI. *La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da prin-*

- cipio più che uomini, e dipoi meno che femmine* 151
- XXXVII.** *Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle* 154
- XXXVIII.** *Come debbe esser fatto un capitano, nel quale l' esercito suo possa confidare* 158
- XXXIX.** *Che un capitano debbe essere conoscitore dei siti.* 161
- XL.** *Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.* 164
- XLI.** *Che la patria si debbe difendere o con ignominia, o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.* 166
- XLII.** *Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.* 167
- XLIII.** *Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.* 169
- XLIV.** *E' si ottiene con l' impeto e con l' audacia molte volte quello, che con modi ordinarij non otterrebbe mai* 171
- XLV.** *Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l' impeto de' nimici, e sostenuto urtarli; ovvero dapprima con furia assaltarli.* 174
- XLVI.** *Donde nasce, che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.* 175
- XLVII.** *Che un buono cittadino, per amore della patria, debbe dimenticare le ingiurie private.* 177
- XLVIII.** *Quando si vede fare un errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno* 178
- XLIX.** *Una repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti, e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo* 180

IL PRINCIPE

CAP. I. <i>Quante siano le specie de' principati, e con quali modi si acquistino.</i>	189
II. <i>De' principati ereditarj</i>	190
III. <i>De' principati misti.</i>	191
IV. <i>Perchè il regno di Dario, da Alessandro occupato, non si ribellò dai successori di Alessandro dopo la morte di lui.</i>	202
V. <i>In che modo siano da governare le città o principati, quali prima che occupati fussero vivevano con le loro leggi</i>	206
VI. <i>De' principati nuovi, che con le proprie armi e virtù si acquistano</i>	208
VII. <i>De' principati nuovi, che con forze d' altri e per fortuna si acquistano.</i>	212
VIII. <i>Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principato.</i>	222
IX. <i>Del principato civile</i>	228
X. <i>In che modo le forze di tutti i principati si debbono misurare.</i>	233
XI. <i>De' principati Ecclesiastici.</i>	236
XII. <i>Quante siano le specie della milizia, e dei soldati mercenarj.</i>	240
XIII. <i>De' soldati ausiliarj, misti e propri.</i>	246
XIV. <i>Quello che al principe si appartenga circa la milizia.</i>	251
XV. <i>Delle cose mediante le quali gli uomini, e massimamente i principi, sono lodati o vituperati</i>	255
XVI. <i>Della liberalità, e miseria</i>	257
XVII. <i>Della crudeltà e clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto</i>	260
XVIII. <i>In che modo i principi debbono osservare la fede</i>	265

- XIX. *Che si debbe fuggire l'essere disprezzato e odiato.* 269
- XX. *Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i principi fanno, sono utili o dannose.* 283
- XXI. *Come si debbe governare un principe per acquistarsi riputazione.* 289
- XXII. *De' Segretari de' principi* 294
- XXIII. *Come si debbono fuggire gli adulatori.* 296
- XXIV. *Perchè i principi d'Italia abbiano perduti i loro stati* 298
- XXV. *Quanto possa nelle umane cose la fortuna, e in che modo se gli possa ostare* 301
- XXVI. *Esortazione a liberare l'Italia dai barbari.* 305

